Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5420
BRAIDENSE
MILANO

RAPPRESENTATIONE DEL GIVDICIO VNIVERSALE

DI PAOLO BOZZI.

DEDICATA

All'Illuſtriſsimo, & Reuerendiſs. Monſignor Marco Cornaro Veſcouo di Padoua.

IN VERONA,
Nella Stamparia di Girolamo Diſcepolo.
M D XCVI.

ALL'ILLVSTRISS E
REVERENDISS. MONS.
PATRON MIO COLENDISS.
MONSIGNOR MARCO
CORNARO VESCOVO
DI PADOVA.

DELLE quattro vltime cose, che il Sauio ci commanda, che ci riduciam ſpeſſo à memoria, accioche dal peccar ci aſteniamo, il Giudicio vniuerſale, s'in quel modo è cõſiderato, che ſi dee, efficaciſſimo rimedio mi ſembra à preſeruarci dal peccato: percioche non credo, che animo ſia così audace, e così poco della ſua ſalute curante, che meditando attentamente queſto miſterio, tutto non s'empia, & ingombri di ſantiſſimo timore, e faccia fermiſſimo proponimẽto di non offendere mai più in eterno la diuina Maeſtà, e di più toſto qual ſi voglia tormento ſoſtenere, che mai vn peccato commettere, onde nella diſgratia incorrer poſſa, e prouocare contro di ſe l'ira di quel tremendiſſimo Giudice, il cui giudicio niuno non può fuggire, nè ingannare: che, ſe non è alcuno di coſi ardito cuore, che douendo dauuanti à giudice terreno comparire, (tutto

che d'esser innocente sia à se stesso consapeuole, non tema, e pauēti, che sarà, quando haurà da presentarsi dinanzi à quel Tribunale, cui nè muouer con preghi, nè corromper con oro, nè ingannar con menzogne non potrà nessuno, e porterà tutte le sue colpe scritte in fronte, nè haurà, chi pur apra la bocca in sua difesa; anzi dall'vn lato i dimoni l'accuseranno, e tutti ad vno ad vno i suoi misfatti gli anderanno rimprouerādo, e dall'altro gli Angeli, e i Santi, che ora con santissime inspirationi d'incitarci nō cessano all'opere buone, e d'interceder per noi in cielo, ci testimoniaranno contra, & alla vendetta il giudice istigherāno, e quell'istessa madre di misericordia, che ora è tutta amore, e tutta mansuetudine, & in ogni nostro bisogno chiamata, e non chiamata ci è sempre presente, e ci soccorre, e stà sempre dinanzi al suo vnigenito figliuolo, pregandolo per la nostra salute, e placando la sua giustissima ira, e ritenendogli souente il braccio, quādo e' l'hà già per fulminarci alzato, quasi vn'altra diuenuta, riuolgerà da noi la faccia, & il suo figliuolo à dimenticarsi in tutto della sua misericordia esorterà? Per tanto io ho sempre giudicato, Illustriss. Signore, che coloro, chiunque e' si fossero, che questo Giudicio in forma di poema drammatico ridussero, affine, che non sol leggere, ma in iscena ancor rappresentar, & à gli occhi altrui mostrar si potesse, facessero sauiamēte: perche, se le cose, che si veggiono, molto più l'animo cō-

muouono,

muouono, che quelle, che si leggono, & ascoltano, onde veggiamo, che i valenti predicatori i misteri taluolta mostrando della passione del Saluatore, ò altre si fatte cose, copiosissime lagrime, e caldissimi sospiri traggō da più duri, & ostinati cuori; la rappresentatione senza fallo di questo terribilissimo misterio (quantunque possibil non sia di poter mai, non dico rappresentare, ma nè anche imaginare pur l'ombra di quello) molto più profitterà ad ispauentar gli huomini dal peccato, che qualunque s'è più prōta lingua, ò più facōda scrittura: per questo io, essendomi gli anni à dietro vn si fatto componimento in lingua latina dettato, alle mani peruenuto, proposi meco stesso di voler tentare, se mi potesse venir fatto, di farne anch'io ad imitation di quello, vn tale, ma nella nostra materna fauella, affine che da tutti esser inteso potesse; e postomi con grand'animo all'impresa, in pochi mesi, non ostanti le mie grauissime occupationi, à fine la trassi. & hauendola io dipoi ad alcuni miei amici, e padroni fatta vedere, fui da loro con molta instanza à douerla far rappresentare confortato, offerendosi essi di far buona parte della spesa, che à ciò fare si ricercasse. Ma essendosi dipoi venuto alla prattica, si trouò, che molto maggiore spesa vi si ricercaua, di quel, che persone priuate far potessero, e ch'era più tosto opera da Rè, che da persone di priuata conditione. Perciò messo da banda il consiglio della rappresentatione, alla

publi-

publicatione tutto riuolsi l'animo, essendo pur a quella da medesimi amici, non pur esortato, ma sollecitato, & isforzato ancora: e di ciò fatta ferma risolutione, il pẽsiero riuolsi a cercar persona, a cui diceuolmẽte dedicarla potessi: ma in ciò non mi fu mestieri di penar molto: perche subito mi si parò dauuanti V.S. Illustriss. a cui più, che a qual si voglia altro, p molti rispetti, mi parue, che cotal dedicatione si cõuenisse: e prima per esser il soggetto dell'opera non pur sacro, e pio, ma pieno di reuerẽda maiestà, chente è la persona di V.S. Illustriss. dipoi per esser vna di quelle quattro cose, ch'io sò, ch'ella frequentissimamente, e con grandissima diuotione medita; terzo per hauer l'opera bisogno d'vn gagliardo difenditore, per le molte oppositioni, à che ella perauuentura è soggetta, qual mi confido, che V.S. Illustriss. debba essere; vltimamente per esser ella fattura d'vno de' più diuoti, & affettionati seruitori, ch'ella perauuẽtura s'habbia, tutto che forse pur di vista non mi conosca. Prenda addũque V.S. Illustriss. questa mia fatica, per le ragioni, dette, à lei debita, e se alla materia, nõ allo stile, in che è dettata si riguardi, ancor conueniente; e se per sorte vdisse qualcuno, che dicesse, ch'ella contra gli insegnamenti d'Aristotile cõtenga attione di spatio, più lungo non pur d'vn giro di Sole, ma di molti anni ancora, rispondagli, se le pare, che, non per ignoranza delle Aristoteliche leggi, habbiamo noi cosi quest'opera compilata;

ma

ma che volendo sotto à gli occhi de gli huomini mettere, non pur narrare tutte quelle cose, che per detti di Profeti, e d'Euangelisti crediamo, douer in quell'estremo tempo adiuenire, siamo stati necessitati di così fare, e d'allontanarci in questa, e forse in qualche altra parte da i precetti di quel valente filosofo; e che nostra intentione non è stata di far vna Tragedia, ò Comedia (non sofferendo ciò il soggetto) delle quali parla quel filosofo in quel luogo, doue è dà tal precetto; ma vna semplice rappresentatione di cose da douer auuenire nello spatio di molti anni, tutte all'estremo vniuersal Giudicio appartenenti: E perche io sò, che ella, pur che voglia (e vorrà, come di cosa sua) prẽder la difesa di questa mia operetta, saprà molto meglio farlo, di quel, ch'io, od altri insegnarle potesse, non m'estenderò più in lungo, nè in questa, nè in altra parte: ma con ogni più caldo affetto dell'animo mio pregandola ad accettar benignamente, e lei, e me sotto l'ale della sua protettione, dalle quali chi è coperto, non può temer oltraggio di contraria fortuna, le faccio con ogni vmiltà, e sũmissione riuerenza, e le prego, da chi tutto può darsi, quel augumẽto di dignità, e di grandezza, che le sue molte, e rare virtù meritano.

In Venetia il dì 15. Nouembre 1596.

Di V.S. Illustriss. e Reuerendiss.

Diuotissimo Seruitore

Paolo Bozzi.

PERSONAGGI.

Santa Chiesa
Abelle
Abramo
San Pietro
Christo
Michel' Angelo
Eleazaro Sacerdote Ebreo
Gad, *Seffrone*, *Arod* } *Huomini della plebe Ebrea*
Demonio
Simeone Sacerdote Christiano
Salathiel, *Melcan* } *Christiani*
Antichristo
Ruben huomo della plebe
Gamaliel Cap. d' Antichristo
Bogug. Cap., *Arbel soldato* } *del Presidente di Gierusalem*
Tubal Capitanio, *Lamech Bãditor* } *d' Antichristo*
Choro di Profeti
Voce del Demonio in aria
Onam spiritato
Dina vedoua
Tutto'l popolo
Isacar, *Elos* } *zoppi*
Machir, *Galaad* } *ciechi*
Rafael Angelo
Enoc, *Elia* } *Profeti*
Giouanni Euangelista

Nausan huomo della plebe
Choro de Sibille
Melchiel, *Iabel*, *Thesbiel*, *Nabaliel*, *Isael*, *Camuel*, *Banniel* } *Angeli*
Cocle Fanciullo
Ariel Angelo
Choro d' Angeli
Fedael Angelo
Anime dell' Inf. ò Turba de' Rei
Abiron, *Geroboan* } *dannati*
Amon Fanciullo del Limbo
Anime del Purgatorio
Illo giouinetto dannato
Padre della Cõpagnia de' Giusti
Padre Eterno
Choro de' Rei
Pilato, *Caisa* } *dannati*
Moise Profeta
Santo Stefano
Sant' Agostino
Sant' Antonio
Maria Vergine
Sant' Agata
San Sebastiano
Adamo
Creso
Sardanapalo.

ATTO PRIMO.

LA CHIESA.

OLEI son io, che frà l'antiche Madri
Più feconda, e felice al sommo sposo
Diedi del ventre mio popoli, e genti,
Et hora in questi afflitti vltimi giorni
Costretta son di lagrimar dolente
I crudi stratij miei, le morti acerbe.
Tu, Rè del Ciel, à cui mi serbo intatta,
Non mi lasciar in tanti affanni sola.
Tu, che infin da principio per tua sposa
Di prendermi degnatti; e lieta stanza
Mi desti in dilettoso, e bel giardino,
Oue godea riposo tal, ch'eterna
Pace, e felicità mi promettea.
Ma fu breue il gioir, perche de' primi
Padri l'error rapimmi ogni mio bene,
E volse in doglia il gaudio, il riso in pianto,
La pace in guerra, ahime, la vita in morte.
Cosi scacciata dal giardin felice
Diuenni di campagne erme, e solinghe
Misera habitatrice, e d'aspri monti:
Oue per rihauer la già perduta

Quiete, e pace al fin sarò costretta
Prouar di morte il sanguinoso telo.
Ma, lassa mè, qual'anno, ò mese, ò giorno
Passai senza gran guerra, & empia strage
De gli infelici miei figli, e deuoti?
Ne quì finisce il male; altre ruine
Via maggiori minaccia il Rè superbo
De regni bui destando l'ire vltrici
Nel petto infame, e'l velenoso tosco.
Darà i tempi à le fiamme, e profanando
I sacri altari stenderagli a terra.
Farà noui statuti, e noue leggi,
Noua religione, e noui Dei.
Indi s'ingegnerà, quelle mammelle,
Onde infinite genti fur nudrite,
Infettar di mortifero veleno;
E i sette bagni, per lauar le colpe
De' nostri figli, dal mio sposo fatti,
Intorbidar con scelerati modi.
E di quel sacro anel, di quel monile
Risplendenti per l'oro, e per le gemme,
Pegno regal di quella fè; che diemmi
L'eterno sposo, tentarà priuarmi.
Lassa, di quanto sangue le Campagne
Spumaran de' fedeli! ahi quanta strage
De miei figli vedrò madre infelice?
E tante volte il fier coltel passarmi
Sentirò il petto all'hor, quante a' miei figli
Ferite porgerà dure, e crudeli.
Ma tu, prole gradita, il petto, e'l core
Armati di costanza, e non temere,

Erit tũc tribulatio magna, qualis nõ fuit ab initio mundi, vsq; modo, neq; fiet. Matth. Ca. 19

Ch'in

Ch'in tante guerre il tuo Signor, e Padre
E forze ti darà, saper, & arte,
Onde vincer potrai de' fier nemici
Le folte schiere, & abbassar l'orgoglio.
Mà à voi, che tanti affanni, e pene tante
Minacciate a miei figli, a miei fedeli,
Turba infelice, acerbe pene, e morti
Prepara il Ciel, la Terra, il Mar, l'Inferno.
Il Ciel si coprirà d'oscuro manto,
Non darà luce il Sol; le Stelle erranti
Cadranno a terra, e le saette ardenti,
Guerra faranno a' più superbi monti,
E la tempesta a le campagne, a' tetti.
Indi la terra à vostri danni pronta
Darà muggiti horrendi; e i duri marmi
Si spezzaranno in spauenteuol modo.
Il mare vscito dal suo antico letto
Minaccioso vedrassi ergersi infino
Sopra i più alti, & eleuati monti,
E i Cerui snelli, e i vaghi augei de l'acque,
E i pesci habitator de gli alti pini.
Vomitara l'inferno a mille, a mille
L'Arpie, le Sfingi, i Cerberi, i Pittoni,
Le Gorgoni, le Furie empie, e voraci,
Degni compagni di cotante proue.
E finalmente vna vorace fiamma
Arderà il mondo, e ciò, ch'in lui s'accoglie.
Ma tu, giudice eterno, a nostri mali
Soccorri; e i rei per tante graui offese
A te fatte, à miei figli, a me infelice,
Spegni dal mondo in sempiterno oblio.

Parte la Chiesa, e i Santi gridano a Christo in Cielo.

Abelle, Abramo, San Pietro, Christo, San Michele.

Abel. SVperno Rè del Cielo, e de la terra
Vera imago del Padre, eterno figlio,
A cui d'accommunar piacque il tuo regno
All'huom, troppo alto premio a merti suoi,
Hauran mai fin de' tuoi deuoti i preghi?
Terminaranno mai le voci, e i voti,
Che indrizza a te turba fedele, e pia?
Gli occhi abbassa, ti prego, e de' tuoi serui
Mira l'ossa insepolte, e'l cener sparso,
Altri da scogli al precipitio dati,
Altri nel mar sommersi, altri in oscure
Cauerne chiusi, altri di Corui pasto
Furo, altri esposti a le voraci fiamme,
Altri a le fere, al ghiaccio altri, altri al piõbo,
Altri all'olio bollente, altri a tronconi
Aridi appesi, altri alle croci affissi,
Et infiniti dati al ferro in preda.
Deh pio Signor, poiche d'iniqui Regi
L'Arme, i trõchi, le fere, il ghiaccio, el fuoco,
E quante hà petto human'ire, e furori,
Hanno sofferto, & io fra loro il primo

Posuerũt morticina seruorũ tuorum escas volatilibus cœli, carnes sanctorum tuorũ bestijs terræ. Psal. 78.

Imponi

Imponi oggimai fine a tanti mali,
E bramato riposo, e pace eterna
Dona a le lor stratiate, e stanche membra,
Et a nemici lor tormenti, e pene.
Deh non ci lasciar più quì inuendicati.

Vsquequò domine sanctus, & verus non vindicas sanguinem nostrũ de his, qui habitant in terram? Apoc. 6.

Abram. Et io, che polue son vile, e negletta
Poco dirò, Sommo Rettor del Cielo.
Con mia suprema gioia ho visto al fine
La promessa salute al popol nostro
Vscir de la mia prole; e da gli abissi
Trar lunga schiera di credenti al Cielo,
E quelle porte, ancorche fosser state
Tanti anni chiuse, esser di nouo aperte.
Di ciò gratie ti rendo; e'l tuo gran nome
Benedico, Signore; e humil t'adoro.
Vn sol pensier il cor m'affligge, e preme;
Che tu nato fra noi del nostro sangue
Mostri poco curar di noi, del sangue,
E sprezzi il tempio, i cittadini, e'l regno.
Perdonami, Signor, giusto non parmi,
Ch'i nostri sian di quella pace priui,
Ch'essi acquistaro a le straniere genti:
Che se pur v'è di speme alcun conforto
Allor, che fine hauran tutte le cose,
Accelera, Signor, di si lungh'anni
Il fatal corso, e gionga omai quell'hora,
Che mi leui dal cor si graue affanno.

Loquar ad dominum meum cum sim puluis & cinis. Gen. 18.

Cæcitas ex parte contigit in Israel, donec plenitudo gentiũ intraret; & sic omnis Israel saluus fieret.

Rom. 11.

S. Piet. La Naue nostra assai del tempestoso
Mar ha scorso'l gran campo, e dal furore
Combattuta di Noto, e d'Aquilone,
S'è assai difesa; ha superato, ha vinto

Et porta inferi non praualebunt aduersus eam Matth. 16.

Quant'in-

Quant'insidie le fur tese, & inganni,
E assai fin'hor s'è mostro aperto, e chiaro,
Che nulla forza al tuo poter resiste.
Hor fa, Signor, ch'omai l'arme deponga,
Et a soldati suoi corone, e premi
Dona del ben seruire, e contra gl'empi
Superbi Rè, ch'al tuo gran Nume incenso
Non porser mai, nè voti, e i tempi sacri
Profanar di nefandi, e rei costumi,
Arma la destra vincitrice, e degna:
E se sprezzar del Padre la clemenza
Teman'hor del figliuol. Giudice l'ira.

Chris. O voi, che meco l'insolenze, e l'onte,
Gli stratij, le impietà, gli scorni, e scherni
Sofferto hauete di ferine voglie,
O miei fedeli, e di me stesso parte,
Contradir non si deue a i desir vostri,
Anzi questo pensiero ha già gran tempo
Piantate le radici entro'l mio petto:
Tosto fiano adempiti i desir vostri.
Ma pria patir l'vltima strage denno
I miei deuoti, e sparger l'innocente
Sangue, porgendo al Manigoldo il collo.
Questo allor fia, che sotto nome finto
Verrà, chi si dirà Christo, è Messia,
Lo qual per l'vniuerso inique leggi,
E noui riti andrà spargendo, e falsi
Numi farà, ch'ogn'vn adori, e inchine;
E con ferro, e con fuoco altero, e crudo
S'armarà contra i nostri; e morti amare
Farà loro gustar; Indi dal Cielo

Videte ne turbemini; oportet primũ hæc fieri, sed nondum statim finis, Consurget enim gens in gentem & regnũ in regnũ, et tradent uos in tribulationem &c. Matth. 24.

Pre-

Precipitato fia nel cieco Auerno
Per la fulminea mia vindice destra.
Ne lungi è il dì, ne fia l'indugio molto.
Vieni Michel.

Mich. Eccomi pronto.

Chris. Hor vanne
A le squallide riue d'Acheronte:
E quel, che per mill'anni in carcer tetro
Legat'ho già tenuto, hor sciogli, e gli apri
L'adito al mõdo, e qui'l suo impero mostri,
E la sua forza, e danni, e stragi apporti;
Io ciò permetto, io ciò cõmando e voglio,

Vidi Angelum descendentem de cœlo habentem clauem abissi, & cathenam magnam in manu sua, & apprehẽdit Draconem Serpẽtẽ antiquũ, et ligauit eum per annos mille & cum consumati fuerint anni mille, soluetur Sathanas de carcere suo & exibit, & seducet gentes, quæ sunt super quatuor angulos terræ. Apoc. 20.

Mich. Sarà tosto adempiuto il voler tuo.

Chiudesi il Cielo, in tanto, che scende l'Angelo Michele à sciogliere il Demonio.

Escono Eleazaro, Gad, Sefrone, Arod.

Elea. Veggio, amici, andar di male in peggio
Quest'infelice, & incostante mondo:
La fè più non ci hà luogo, e i bei costumi
Son da le menti humane oggimai spenti,
E prendono i peruersi ogn hor piu forza:
La giustitia è sbandita, e le virtuti
Lacere son fuggite, e al Ciel ritorno
Fatt'hanno, e in luogo lor successo è il vitio.

Veggio

Veggio l'aria cangiarsi, il tempo, e'l Cielo
Le sue stagioni variar girando:
Per le quai cose io fò giudicio certo,
Che sia vicin del mondo il giorno estremo.
Gad. Tanti Mostri, e portenti e segni apparsi
In questa parte, e in quella, e noui modi
Sorti nel mondo fra la gente ignara
Anco me fan nel tuo parer venire.
Van gl'huomin di stupor graue ripieni,
Portan la fronte di color di morte;
Sbandit'è'l riso, e sorge il pianto, e'l lutto,
E la maninconia preme ogni petto.
Miseri noi, a quai funesti giorni
Serbati siamo, & a quai fieri mali?
Seffr. Non è, amici, non è, come voi dite,
La fin del mondo: & tù, che saggio sei,
E della nostra legge il gran Rabino,
Ti lasci vscir cotai parole? il mondo
Segue sempre suo stile; io sò, ch'inuecchia,
E inuecchiando intristisce, e cangia stato:
Ma non son questi già gl'vltimi giorni.
Prima verrà il Messia (v'è già di mente
Vscita del gran Dio l'alta promessa?)
Questi di seruitù la gente Ebrea
Prima trarrà con man robusta, e forte;
Rinouara Sion, e fian di nouo
Accesi i fuochi, & abbruciati incensi,
E le vittime offerte al Rè Celeste.
Godremo alma quiete, e fiano i giorni
Nostri tranquilli, e di letitia colmi.
Arod. Ahi Seffrone, ahi Seffrone, assai pauento,
Ch'el

Che'l lungo aspettar nostro non sia vano
Del venturo Messia: già de' Profeti
Gli oracoli finiro, (e non m'inganno)
Tosto che quel Giesù finì la vita
Su'l duro legno di più dura croce.
E quantunque vi siano ancor de' detti
Profetici, che fin non hanno hauuto,
E ci prometton questo gran Messia;
Dubito assai, che l'vltima venuta
Di lui segnin a punto allor che fine
Hauran le cose tutte; e a giudicare
Ei ne verrà con giusta lance il mondo.
Seffr. Arod vaneggi? ò'l conuersar con gl'empi
Christian fa, che ti volga a cose noue?
Noua religion forse ti tiene?
Ah non sia ver: serba, deh serba intatta
La prima fè, che dal materno ventre
Teco trahesti, e lascia tal follia.
Elea. Non sò, come si sia; strani pensieri
M'ingombrano la mente: e voglia Dio,
Che questo aspettar nostro haggia buõ fine:
In tanto andiamo ad'adorarlo humili,
Acciò del suo fauor non ci sia scarso.

Si partono per le loro Meſchite, & Michele in tanto giunge alla ſpelonca, per ſcioglere il Demonio.

Michele. Demonio.

Mich. GIunto a le fauci omai del crudo Inferno
Miro l'acceſe fiamme. Hor queſte porte
Dal mio Scettro percoſſe a terra cadano.
O tù, che per mill'anni in carcer tetro
Chiuſo hai viſſuto, omai da l'ombre oſcure
Innalza il capo minaccioſo, e fero.
Dem. O mè infelice ù richiamato ſono,
Forſe a maggior tormento, a maggior dãno?
Sonui forſe più acerbe, & aſpre pene
Di quelle, c'hor ſoſtegno? Euui più ſcura,
E ria ſpelonca, ou'habbia ad eſſer chiuſo?
Mich. Laſcia, laſcia il timor; a maggior male
Non ſe' chiamato, nò; libero al Sole
L'adito ti concede il Re ſuperno:
Tu da coteſti nodi omai ti ſciogli.
Prendi del mondo tutto il ſcettro horrẽdo;
E'n quello odij, furori, e ciò, ch'iniqua
Voglia può miniſtrar, ſpargi, & infetta
Del tuo velen, ſe puoi, l'humane menti:
Il tutto ti permette il Rè Celeſte.
Dem. Non ci verrò reſtio: già ſon diſciolto;
Già mi vien dato il mio poter di prima;
Già mi vien reſo il mio ſupremo impero,

Che

Ch'iniquamente il mio riual mi tolſe.
Hor vò, che proui il triſto germe humano,
Con qual, e quanto Rege ha preſo guerra.
Ma qual fra molti il prode, e qual il ſaggio
Fia delle voglie mie fedel miniſtro?
E' fama, che da quello antico ceppo
Di Giacob, vſcir deue huom, che co'l ferro,
E con nemiche frodi al fin ſoſſopra
Volti le coſe tutte: e quelti fia
De la Tribù di Dan. Hor di queſt'vno
Vopo mi fia: coſtui cercar intendo
La'ue drizzò Babel l'immenſa mole.

Fiat Dan Coluber in via, ceraſtes in ſemita, mordens in vngulas equi, vt aſſenſor eius cadat retro. Gen. 49.

Parteſi il Demonio, per trouare Antichriſto, in tanto eſcono

Simeone Sacerdote, Salathiel, Melcan, Chriſtiani.

Sim. QVanto più miro al variar del Cielo,
A l'opre de' mortali, a i noui ſegni,
Tanto più auicinarſi il giorno eſtremo,
Amici, io veggio; e ſorger il gran moſtro,
Che con inganni noui, e forze noue
Adorar ſi farà dal vulgo ſciocco.
Hor fia vopo d'ardir, vopo di fede.
Saran perigli grandi, aſpre ruine,
Graui ſciagure, ineſtricabil caſi,
Rauuolti più de tortuoſi giri

De l'instabil Meandro, ò più intricati
Del Laberinto già di Creta. A noi,
Più d'ogn'altro cõuiensi opporre a l'empio,
Che prima contra noi mouerà l'armi.

Salat. Ben t'apponesti, ò saggio, e già'l romore
Parmi sentir del suo veloce corso:
Ma venga a voglia sua, che lui non temo.
M'opporrò a le sue leggi; i suoi costumi
Gettarò a terra co'l fauor di Christo,
Per la cui fè, per lo cui nome santo,
Passarò per le fiamme, e per le neui,
Per mille acute lancie, e mille spade;
M'esporrò a l'empie fere, e quanto graue
Sarà il periglio più, più farò ardito.

Melc. I desiai gran tempo questa vita
Esporre a' fier martiri, & a le Croci,
Per la fè, per l'honor del mio Signore;
Ringratio lui, che'l mio desir adempie,
Co'l Mostro rio, colmo di rabbia, e sdegno.
Ma a voi, del grande Iddio fedel ministro,
S'aspetta confermar i men costanti,
E giugner sproni a i più veloci, e i tardi
Eccitar con promesse, e mostrar loro,
Come sprezzar si dè per li celesti
Beni, questa terrena, e mortal vita,
Che tosto hà d'hauer fin, breue, e caduca.

Sim. Sò quel, che a me s'aspetta, e son per porre
Questa mia vita a mille stratij, e morti,
Per dar a gli altri essempio di costanza:
Tentarò, pregarò, farò l'estremo,

D'ogni

D'ogni mia possa, acciò resistan forti
A le pene, e a i tormenti del Tiranno:
Voi però, in cui riposa ogni salute
Del popolo credente, e la speranza,
Non mi venite meno; & hor con preghi,
Hor con promesse di celesti beni,
Hor con timor de l'infernali pene,
Tenete in fede il vulgo errante, e sciocco,
Acciò da doni, ò da promesse in tanto
Allettato de l'empio, non trabocchi.

Salat. Faremo il poter nostro, hor così aiti
Il grand'Iddio l'impresa; & è ben dritto,
Che noi da tanti guai già fatti accorti,
Vniti stiamo contra quegl'inganni,
Ch'offender ponno il mondo; e dissipare
Contra il publico ben le fraudi ordite.

Melc. Or, ch'ogn'vn vede, e teme il mal vicino,
Ben fia, ch'ogn'vn'a le nemiche frodi
S'opponga ardito; e tenti ordigni noui,
Noue ire, noui sdegni, e noui inganni
Fabrichi pur l'iniquo; co'l fauore
Di Dio potransi i suoi dissegni ingiusti
Penetrar tutti. vnqua non fia, che manchi
Il Rè del Ciel a la sua cara Sposa,
A suoi figli, e deuoti. In tanto andiamo
Al tempio, e quiui impetrarem con preghi
Del Celeste Fattor l'alto fauore.

Si par-

Si partono, per andare al Tempio.

Antrichristo, Demonio.

Et stabit in loco eius vilissimus, & indignus decorere gl., & veniet clam, & obtinebit regnum in fraudolētia Dan. 11.

Antic. DVnque fia ver, che de' Chriſtiani alteri
Il faſto ſopportiam miſeri Ebrei?
Dunque fia ver, che per li tempi ſacri
S'adori quel Gieſù, ch'osò già tanto
Dirſi Meſſia, Figliuol del grand'Iddio?
Ahi gente ſcelerata, ahi popol empio,
Ruina di color, che conſeruaro
De la vera pietà le ſante leggi.
Voi tenete de Rè ſuperbi e feri
Gli ſcettri, e le corone? e noi meſchini
Siamo priui del Regno, e de l'impero?
A voi la poteſtà del mondo è data;
A noi la poteſtà del mondo è tolta?
A voi gli honor, le dignitati, e'l faſto
Si ſerba; a noi gli ſcherni, obbrobrij, infamie
Sono rimaſte, e ſenza nome errando
Lunge dal patrio nido eſuli andiamo?
Ahi fato iniquo, ahi ſcelerate ſtelle.

Dem. Da le furie agitato vn giouin veggio,
Ch'empie'l Ciel di querele aſpre, e noioſe:
Ma dal noſtro apparir quaſi atterrito
Chiude la voce, e trahe la ſpada vltrice.

Ant. O tù, qual tu ti ſia, ſtammi lontano,
E volgi altroue le veloci piante.

Per

Dem. Per noiarti io non venni, & a neſſuno
Non portan guerra queſte lucid'armi,
Giouine inuitto; e tu minacci al vento,
Ch'io non temo'l tuo ardir, nè la tua ſpada:
Anzi maggior ardir, e maggior forza
Io ſon per dar a te, quando me'n chieda.
Ma dì, come ti chiami? e di qual gente
Se' nato? il tuo ſembiante aſſai mi piace.

Ant. Saulo è'l mio nome; e de la gente Ebrea,
De la Tribù di Dan l'origin traggo.

Dem. Tāto a punto io volea: Tu (per quant'odo)
Giouin ſei d'alta prole, e di gran pregio.

Antic. Ma tu, chi ſei? di che paeſe, ò gente?

Dem. Io ſon de l'atra notte, e de le denſe
Ombre Signor, Rettor del crudo Auerno.
Non dubitar, che teco è la mia pace,
Aſcendi queſto monte; e mira intorno
La terra tutta, e Tramontana, & Oſtro,
E doue naſce, e doue more il Sole:
Di tutto io ſon Signor: Tu, ſe m'adori,
E pieghi le ginocchia al mio gran Nume,
Sarai Padron del tutto, e a te corteſe
De la terra, e del mar darò l'impero.

Assumpsit eū Diabolus in montem excelsum valde, & ostendit ei omnia regna mūdi, & gloriam eorum, & dixit ei. Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraueris me. Matth. 4.

Antic. Non fia molto l'indugio ad adorare
Te potente per l'oro, e per li Regni,
Se mi dai ne le guerre e forze, & armi
Quante brama'l mio cor.

Dem. Chi ſtrugger brami?

Ant. I ſeguaci di Chriſto.

Dem. Et a coſtoro
E guerre, e morti machinando i vado;

In

In queſti ſoli le mie forze impiego;
Sol queſti ſono i miei nemici infeſti.
Tu vanne, e con le noſtre arme fatali
Spegni'l commun nemico, il triſto germe.
Ant. Ma, doue ſon le ſquadre? ou'i ſoldati?
I Duci? i Capitani? i Caualieri?
Dem. Viui ſicur, che tutto a tempo haurai.
Ecco d'oro, e d'argento vna gran maſſa,
Che già molt'anni a te ſi ſerba in terra:
Con queſti aſſoldarai popoli, e genti;
Con queſti vincerai Cittadi, e Regni;
Con queſti domarai l'Orto, e l'Occaſo,
E che non ti fara ſoggetto l'oro?
Ant. E mi farà ſoggett'anco gli Ebrei?
Dem. Seguiran le tue inſegne anco gli Ebrei,
Se tu, cangiato di Saule il nome,
Ti chiamerai Gieſù; Quegli, che'l grande
Rettor del Ciel a la ſua gente altera
Promiſe da prim'anni.
Ant. Alcuna fede
Non preſtaranno a le parole mie.
Dem. I fatti faran fede; Hor queſt'inſegna
Prendi del noſtro Regno; e tu con queſta
Richiamerai da morte i morti in vita;
Farai tremar la terra, il ciel muggire;
L'aria empirai di fiamme; & a le ſcoſſe
Di queſta verga, anch'io ſarò preſente,
E miracoli, e ſegni, e gran prodigi
Teco farò sì, che ſarai creduto
Il ver Meſſia già profetato à tuoi.
Ant. Baſta il preſidio ſol di queſta verga;
Che mi da'l cor di far con eſſa tali

Et dominabitur theſaurorum auri, & argenti. Dan. 11.

Et datum eſt illi bellum facere ſanctis, & vincere eos. Apoc. 13.

Opre, che ſtupiran l'età future.
Dem. Ma ſe alcun foſſe pur coſi coſtante,
Che ne per ſegni ſi moueſſe, od oro;
Tu con tormenti graui, e morti horrende,
Lo affliggi, e ſtratia in guiſa, che ſia eſſempio
A gli altri, ond'a obedirti ogn'vno impari.
Ma pria de la tua gente ardita ſciegli
Tribuni, e Duci; e fa, che apportin guerra
A queſta parte, e a quella, e tu primiero
Combatti di Sion l'eccelſa torre,
E con ſtrane battaglie, e con l'Impero
Doma la gran Città, prendi la gente,
Pel ſubito terror già fatta vile.
Queſta fia la tua ſede; quindi'l reſto
Del mondo ottenerai con le tue ſquadre,
Per tutto ſparſe a debellar il mondo,
Nè fia lieue l'ardir, nè poco il prezzo.

Si parte Antichriſto ad'aſſoldar gente. Intanto eſcono alcuni huomini della Città, e raccontano alcuni prodigij accaduti, che dinotano la venuta di Anti-Chriſto.

Eleazaro, Gad, Seffrone, Arode, Ruben, huomini della plebe.

Edocti in potestate docebũt plurimos & ruẽt in gladio, & in flamma, & captiuitate & in rapina dierum. Dan. 11.

Et mittet manum ſuam in terras, & dominabitur omnibus precioſis Aegypti, per lybiam quoq;, & Aetiopiam & figet tabernaculum ſuũ apadno inter Maria ſuper montem inclytum, & Sanctum. Dan. 11.

Datum eſt gẽtibus, & ſanctã ciuitatem calcabunt mẽſibus quadraginta duobus. Apoc. 11.

Elea. O Giorno pien di duolo, ò giorno infauſto,
Come eſſer può, che'l Ciel ſereno, e chiaro,
Senza che nube lo conturbi, ò veli

Di tenebroſo horror s'ammanti, ò copra?
Ben ſegno è di gran mal vicino, e certo.
Gad. Ma, che prodigio à gli occhi noſtri porſe
Il Ciel tonante? allhor, che vergin pura,
E bella più, che'l Sol, di Sol veſtita,
Coronata di Stelle, a noi moſtroſſi,
Che co'l ſuperbo piè premea la Luna
Grauida sì, ch'eſſer vicina al parto
Parea, colma di pianto, e di querele,
E voci al Ciel porgea, meſte, e dolenti?
Seffr. Fuggite, ò Vecchi, ò Giouani, fuggite,
Ch'in cadendo il gran Moſtro non v'uccida.
Eleaz. Oue fuggi, Seffrone? e chi ti caccia?
Seffr. Segno dal Ciel, che di timor m'ingombra.
Gad. E di che ſegno parli? il tutto narra.
Seffr. Sort'è nel Ciel con ſette capi vn'Angue,
Di ſquamme onuſto riſplendenti, e chiare,
E dieci corna i ſuo gran capi aggraua,
Che porgono ſpauento a i cor più ſaldi,
Et ecco, mentre la gran coda ſnoda,
La terza parte de' celeſti lumi
Del Ciel ruina a terra, in tanto ſorge
Celeſte ſquadra, e con ſaette, e dardi
Precipite dal Ciel lo ſpinge a baſſo:
Ma coſi grande egli è, che l'ampia terra
Potrà a pena capirlo, & in cadendo
Farà ſtrage crudel d'huomini, e belue.
Eleaz. Miſeri noi, a ch'infelici tempi
Serbati ſiamo? ahi, che minaccia il cielo
Aſpre ruine, e doloroſe morti.
Finalmente ſon pur que' giorni giunti

Signũ magnũ apparuit in cœlo, Mulier amicta Sole, et Luna, ſub pedib⁹ eius, & draco ſtetit ante mulierẽ, quæ erat paritura, & poſtquam vidit draco, quod protectus eſſet in terrã, perſecutus eſt mulierem, quæ peperit maſculũ. Apoc. 27.

Già

Già più volte predetti da le antiche
Sibille, i ſegni ne fan fede certa.
Ma che ſtrepito ſento? e che gran fuga
Veggio di gente in vn confuſa, e miſta?
Arod. Fuggite, o Cittadini, e v'aſcondete,
O dentro le più ſcure, atre ſpelonche,
O ne' boſchi più folti. Vna gran belua
Sorge dal mar, che ſette capi inalza,
Pieni di toſco, e di veleno infetti:
La bocca ha di Leon: d'Orſo le piante,
Di Pardo il corpo; ahi chi potrà fuggire
La ferita di coſi horrendo Moſtro?
Eleaz. Conoſco, ò mei fideli, i ſegni certi
Del tempo eſtremo; io veggio la ruina
Del mondo infame, e quegli è già vicino,
Che l'ottinata, e dura noſtra mente
Hauendo viſta, e contra lui rubella,
Non ſcocchi contra noi del giuſto ſdegno
Le vindici ſaette; e queſti fia
L'aſpettato da noi per tanti luſtri:
Ma in vano gran Meſſia.
Seffr. Tu pur ritorni
A i primi dubbi: & io ritorno al primo
Ragionamento mio, che non fia mai,
Che vengan meno i detti dei Profeti.
Sarem pria liberati da la lunga
Noſtra cattiuità, nel Tempio ſacro
Vedranſi i Sacerdoti incenſi, e voti
Porger al grande Iddio, haurem chi regga
Con giuſta lance la cittade, e'l Regno.
Elea. Seffrone, io temo, che s'aſpetti in vano.

Et vidi de mari beſtiam aſcẽdentem, habentem capita ſeptem, & cornua decem. Apoc. 13.

Quanto ci promettiam; nè le ſcritture
Sono (i dubito aſſai) da noi inteſe.
Rub. Quì ſtate, ò Cittadini; non vedete,
Quante ruine ci minaccia il Cielo?
Gad. Forſe altro ſegno è apparſo? ò pur ruina
La Città afflitta, e di dolor compunta?
Ma dì, che c'è di male?
Rub. Il mondo tutto
S'arma contra di noi.
Arod. Com'eſſer puote?
Per la Città non s'ode noua alcuna,
E come così toſto a noſtri danni
S'arma de l'vniuerſo il popol miſto?
Ma tù, narraci'l tutto.
Rub. Vdite quanto
Ho con queſt'occhi viſto.
Vna aſſai vecchia, e ruuinoſa caſa
Tengo quinci non lunge, oue ſouente
Per mio diletto, ad altri le noioſe
Cure de la Città laſciate, i vado;
Or quì ſtandomi ſolo, ecco ferirmi
L'orecchie vn ſuon di timpani, e di trombe,
Che ad or ad or via più ſi fea maggiore.
Quì s'erge al Cielo antica, e rotta torre,
Reliquie ancor de la Città primiera,
Soura vi ſalgo, e ſcorgo altere inſegne
D'eſſercito infinito aſſai vicino,
Ch'a gran paſſi venia ver la Cittade,
Con l'inſegne ſpiegate, e al vento ſparſe.
Tutto tremante allor riuolſi i paſſi,
E correndo me'n venni a la Cittade

Per

Per dar di ſi gran fatto amico auiſo.
Seſſr. Com'eſſer può, che di cotanta gente
Non s'habbia hauuta pria nouella alcuna?
Elea. Andiamo, amici, e a la Città ſicura
Diamo la noua, acciò ripari a' danni.
E noi con cor deuoto, e puro affetto
Preghiamo quel Signor, che'l tutto regge,
Che ci liberi omai da tanti guai.
Rub. Vdite il ſuon de le canore trombe,
Che dimoſtran l'eſſercito vicino.

Si partono gli huomini, eſce Antichriſto, con le ſquadre già adunate.

Antichriſto, Gamaliele ſuo Capitano.

Ant. ARme habbiamo a baſtanza, habbiamo Duci
Di ſenno, e di valor illuſtri, e rari,
E belle ſchiere di ſoldati eſperti.
Or tempo è, di moſtrar, quant'ogn'vn vaglia;
O valoroſi miei, fidi guerrieri,
E la fede, e l'ardir, la forza, e l'arte.
Breue fia la fatica, e grande il premio.
La prima fia de l'alte noſtre impreſe,
Aſſalir la Città del gran Profeta;
E renderla ſoggetta al noſtro Impero.
Ma, acciò che la fortuna inuidioſa
De' beni altrui non ſturbi i penſier noſtri,
Voce darem, che'l fiero Rè de Turchi
Me Capitano inuia, con gente eletta

A de-

A debellar de l'Ethiopia i Regni,
E ſoggiogarli al ſuo potente Impero.
Facile fia'l mentir; con carta, e'nchioſtro
Fingeremo d'hauer dal Rè mandato.
Voi ſotto la città la gente armata
In tanto raccogliete, e quì ripoſi
Senza temer d'alcuno aſſalto, ò danno:
Che ſicuri vi rende vna mia lettra,
Che già poco ho mandata al Preſidente
De la città. Ma quando ſarà giunta
L'ora opportuna de l'oſcura notte,
Aſſalite co'l fer la gran cittade,
Gettando a terra le ferrate porte:
Et vcciſe le guardie, arditamente
La Città ſaccheggiate incauta, e vile,
E nel ſonno, e nel uino ebra, e ſommerſa,
Spiegando al vento le vittrici inſegne.

Gam. Siam pronti, o Sire, a ſpor le noſtre vite
Al ferro, al foco, a mille certe morti:
Commanda pur, che fia eſſequito il tutto.
Già gli argini ſon fatti; e le trincere,
I foſſi, li ſteccati, & i ripari
Già circondan l'eſſercito potente.

Antic. Ma che ſuono di Trombe, e di Tamburi
Alto romore a le mie orecchie arriua?

Bogug.

Bogug, mandato dal Preſidente, con doni ad Antichriſto, ch'era attendato ſotto la Città.

Bogug. PRencipe inuitto, il mio Signor mi manda
A te, con queſti doni; or tu gli accetta
Per pegno di ſua fè, d'amor, di pace,
Che teco brama hauer, ch'a te pur deue.

Ant. Cari i doni mi ſono; e viua ſempre
Terrò memoria di cotanto affetto:
E dimani per tempo entro le mura
Verrò, per viſitar il voſtro Sire.

Bogug. Tanto fauor eccede ogni gran merto:
Ma gli riferirò, quanto mi dite.

Ant. Io con la guardia de' più fidi Duci
Quà mi ritiro: Tu Gamaliele,
Quando fia tempo, entra con forte core
Ne la cittade: e quiui vccidi ardito,
Quanti al noſtro poter s'oppongon fieri.

Et poſt amicitias faciet dolum, & aſcendet. Dan. 11.

Gam. Non dubitar, Signor, ch'in breue ſpatio
Entrarai vincitor dentro le mura.

Bogug, Arbel, Soldato del Preſidente di Gieruſalemme, Gamaliele Capitano, d'Antichriſto.

Bogug. QVeſt'improuiſo eſſercito, accampato
Sotto le noſtre mura aſſai potente,
D'inſolito timor m'ingombra il petto.
Ho viſto il Duce lor d'aſpetto fiero,

E di

E di ſangue bramoſo; e nel partirmi
Da lui, vidi l con vn de' ſuoi più cari
Trattar gran coſe. Io vedo ogn'vn in arme,
E l'inſegne ſpiegate, e già di foſſe,
E di ripari, & argini s'è cinto,
Come ſe debellar queſta cittade
Voleſſe con l'aſſedio: e ſe ben moſtra
Del noſtro Imperator lettre di fede,
Non però a pien mi fido; onde mi piace,
Che s'addoppin le guardie, e ſcorra intorno
Le mura noua gente armata, e fida.
Tu, fido Arbel, di queſto cura haurai,
Et io in tanto farò, che s'armino altri,
Per maggior ſicurezza.

Arbel. Anch'io pauento,
Signor, l'armate ſquadre, e voglia Dio,
Che ſia vano il timor, vano il ſoſpetto:
Lodo i voſtri diſegni, e ſarò pronto,
E fido eſſecutor del voler voſtro.

Bogug. Or, che l'humida notte il varco chiude
All'opre de' mortali, e lor ripoſo
Bramato apporta, huop'è, ch'omai ſi chiuda
La porta, e s'aſſicuri il Cittadino.

Arbel. Non ſi dè più indugiare, i catenacci,
E i forti tra ui preparati ſono,
Chiudiamo, e omai ſi trõchi ogn'altro ĩdugio.

Gamal. Hanno chiuſe le porte; e già le guardie
Cominciano apparir per l'alte mura,
E' già tempo d'oprar il ferro, ò forti,
Portate il foco, e queſte porte omai
Cadano a terra, per le voſtre forze.

Arbel.

Arbel. O là, che rabbia, ò che furor vi mena,
O gente a rouinar le noſtre porte?
Ahi che traditi ſiamo. a la diſeſa
Correte, ò forti, e a traditori il paſſo
Chiudete toſto, e lor moſtrate il ferro.

Gam. Vccidete, ò Soldati, adeſs'è'l tempo
D'adoprar l'armi: or ſia'l cuſtode eſtinto,
E chiunque s'oppone al furor noſtro.

Arbel. Miſeri noi, che fiera ſtrag'io miro!
Infelice Sion, Torr'infelici,
Correte, ò Cittadini, all'alte mura',
L'inimico è già dentro, e ſcorre ardito
Per la terra vccidendo, e depredando.

Gam. Or ſaettate, Arcieri, or adoprate
Il ferro, ò forti, e ſiate al pugnar deſtri,
Vccidete, ſtracciate, e trucidate,
Chi s'oppone al furor del voſtro braccio
Nè ſcampi viuo alcun, ne ſi perdoni
A donna, ò a veglio, od a fanciullo imbelle.
Scorrà per l'am pie ſtrade il ſangue Ebreo,
In guiſa di torrente, infin ch'impari
Ad obedir al noſtro Rè, e Meſſia,
E venerar le ſue vittrici inſegne.

Per entro la Città si fa strepito d'arme, fingendo, che si combatta, il quale finito, esce Gamaliele a chiamar Antichristo.

Gamaliele, Antichristo, Tubal, e Lameche.

Gam. LA Città è presa, ò sommo Rè de' Regi,
Et è piena di morti, e que', che'l ferro
Hanno fuggito, e'l gran furor de nostri,
D'accordo ti salutano per Rege,
E ti portan lo Scettro, e la Corona.
A questi fa, che si perdoni omai,
Et alla plebe ancor, perche con questa
L'essercito farem più grande, e forte.
Ant. Cessi il ferro hoggi mai, non più si sparga
L'humano sangue, e cessin l'ire vltrici,
Vengano i Duci, e l'Aquile superbe
Portin pel mõdo, e al nostro sommo Impero
Soggioghino Città, Popoli, e Regi.
Tubal. Tutti siam pronti ad obedirti, ò Sire.
Antic. Prendi, Tubal inuitto, vna gran squadra
Teco d'Ebrei, ne' campi Greci, al Tracio
Rè vanne, il primo della Grecia tutta;
E digli, il già promesso al mondo Christo,
Hà già in Ierusalem posta la sede.
Quest'è mandato dal gran Padre Dio
Per congregar in vn tutte le genti;
Sia Moro, Ebreo, Christian, Scita, Pagano;
Tu, ancora a lui senza contrasto cedi,
E so-

Et intrabit in terram gloriosam, & multi corruent. Dan. 11.

Et data est illi potestas in omnem tribũ, et populum—, & linguam, et

E sopponi al suo Impero i Greci tutti,
Essortando de' Turchi il fier Tiranno
A prestargli soccorso, e genti, & armi:
E se superbi i miei cortesi inuiti
Ricuseran, (conosco il cor superbo,)
Tu gli assali co'l ferro, e le Cittadi
A terra getta, il tutto sia distrutto.
Tubal. Tosto farò, Signor, quanto m'imponi.
Antic. Tu, fido mio Lamech, prima, che chiari
Scopra il Sole i suoi rai, fa risuonare
Il mio gran nome entro le regie mura,
E dì, ch'è gionto Christo, il ver Messia,
Nato di sangue Ebreo; quello aspettato
Si gran tempo da loro; ond'al gran tempio
S'aduni ogn'vn, oue le leggi mie
Celesti, darò loro.
Lam. Il tutto fia,
Come comandi, Sir, tosto essequito.
Ant. E tu, Gamaliel, prode nell'armi,
Prendi di Siri, vna legion più forte,
E vanne a Roma al Principe Christiano,
E sommo Sacerdote, & a lui spiega
La mia venuta, indi l'essorta, e prega
Ad obedir al mio diuino Impero,
Et accettar le leggi mie celesti,
E se superbo le mie voglie sprezza,
Getta a terra le torri, le famose
Mura di Roma spiana: e'l scelerato
Vccidi, e ogni Christian lacera, e struggi.
Gam. Farò l'imposte cose, inuitto Rege.

gentem, & adorauerunt eum omnes, qui inhabitant terram—. Apoc. 13.

Et brachia expugnantis populi pugnabũtur a facie eius, & cõterentur, & superabit in modico populo. Dan. 11.

CHORO DI PROFETI.

LAsciam gl'Allori, e'l canto
Di gioia amata, e cara,
E di doglioso pianto
Prendiam la cetra amara,
Amici egri, e dolenti,
Che'l tempo chiede lagrimosi accenti.
Piangiamo le rouine
De' miseri mortali,
E'l lagrimoso fine
Del mondo, e de' suoi mali,
Ogni Citta, ogni Regno
Per tumulto cader comincia, e sdegno.
Ecco'l gran fuoco eterno,
Che'l secolo distrugge,
E pel voler superno
Già preme, fere, e rugge
L'emul'empio di Christo,
E tenta far d'ogn'un nouello acquisto.
Ahi, chi potrà fuggire
Dell'ingiusto Tiranno
La rabbia, i sdegni, e l'ire,
Come soffrirà il danno
Del nudo ferro, & empio,
Che farà de' fedeli iniquo scempio?
Ma in van tanto furore,
In van tant'arme vltrici
Versi carche d'horrore
Ne' Santi di Dio amici

Mini-

Ministro empio di morte,
Che'l giusto nel martir sempre è più forte.
La ben stabil, e ferma
Reggia di Christo mai
Non fu debole, ò inferma
A sostener i guai,
Nè teme le procelle
Del mare, o'l lampeggiar d'inique stelle.
Del buon Pietro la Naue
Combattut'è da venti
Sì; ma però non paue
I flutti violenti,
Ch'al suo gouerno siede
Quegli, a cui'l Mar, i venti, e'l tutto cede.
E tu, felice prole
Di Giesù, stà costante;
Perch'ei souenir suole
Con forze inuitte, e sante,
Nel certame a suoi cari,
E da lor di vittoria i pregi rari.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Lamech, Gad, huomo della plebe, Antichriſto, voce del Demonio in aria, Simeone, Sacerdote Chriſtiano.

Lamech. IA deſto ogn'vn al ſuono de la Tromba.
Gad. Che ſuono è queſto, ò Giouani, di Trombe?
Lamech. E' per venir il grã Signor al Tempio;
Quì l'attendete: ma ecco, ch'ei gionge;
State, mentr'ei ragiona, a vdir intenti.
Ant. Vdite, ò Cittadini, & i miei detti
Altamente ſcriuete in mezzo il cuore:
Vicino e'l Rè, promeſſo già a gli Ebrei,
Che venut'è a lauar la prima colpa,
A rintuzzar di morte il fier orgoglio,
A ſpogliar de i gran Padri il crudo Auerno,
Et ad aprir del Ciel le chiuſe porte.
Queſti deſiderar gl'antichi Padri
Veder; ma in vano. A voi conceſs'è in ſorte
Di vederlo, d'vdirlo, d'adorarlo.
Felici Cittadin, che più bramate?
Non più vi vuò tener dubbi, ò ſoſpeſi:

Io

Io ſono, io ſon quel d'eſſo, io ſon quel Dio;
Che vi vengo a portar la tanto tempo
Deſiata ſalute, e teſtimone
Di quel, ch'io dico, fia celeſte voce. (terno
Voce del D. Queſt'è'l mio figlio, e del grã Padre e-
Vnica prole, in cui me ſteſs'io miro;
Queſt'vdite deuoti, & adorate.
Sim. Mouer non mi potran le tue follie,
Le ſtrane fintioni, e i vani ſogni,
Perfido mentitor, sò, che t'hai finto
Celeſte voce ſol degna di lui,
Che già co'l ſuo morir la morte vinſe,
Per via di ſpirti ſcelerati, & empi:
E voi, che meco vn vero Dio credete,
Vnico, e Trino, a queſto falſo moſtro
Orecchie non preſtate; ma tenete
La legge, e i riti de' gran Padri antichi,
Come ſcala del Ciel, lume di vita.
Lamech. Tant'oſi ſcelerato? e tanto parli
Contr'il ſupremo Rè? contr'il Meſſia?
Degno ſe' di ſeuero, aſpro caſtigo.
Sim. Minaccia, quanto vuoi; fa, quanto puoi,
Ch'altro giamai, nè Chriſto, nè Meſſia
Conoſcerò, che quel, che crudelmente
Morendo in Croce, a libertà mi traſſe:
Seruo a lui ſolo, & a lui ſol mi dono.
Ant. Certo sì, che ricordi vn'huom famoſo,
E d'adorar ti pregi illuſtre Nume,
Vecchio inſenſato, e ſtolto: e che ti credi?
E che ſciocchezze narri al mio coſpetto?
Ma che ſalute puoi da lui ſperare,

Che

Che non valse a se stesso, a suoi più cari
Porger salute, e liberar da morte?
Sim. Quell'onte, quegli scherni, e que' dispregi,
Che soffrì'l mio Giesù, son de' suoi serui
Gli ornamenti, gli honor, le lodi, i pregi:
Che se ben il mio Christo ingiurie, e scorni
Patì despetto, abbandonato, e solo.
Patì, perch'egli volle; e per lauare
Co'l sangue suo le nostre colpe, e macchie.
(Così parue espediente al sommo Padre)
Nè forza humana, ò pur regal potenza,
Nè gli spirti d'Auerno hebber potere
Vnqua però di far, che non s'adori
Per li tempi sacrati il suo gran Nume,
Viue ilc ulto di Christo; e inuitta viue
La pia religion, e le sue leggi
Durano, e dureran mai sempre illese.
Ant. Qual furor ti trasporta? e qual follia
T'abbaglia sì, che'l poter nostro sprezzi?
Sprezzi l'Impero, e'l Nume falso essalti?
Sù legatel, ò forti, & i tormenti
Li scaccieran dal cuor tanta pazzia.
Lamech. Ma che gran moltitudine di gente
Ver noi se'n viene, e tiene vn huom legato?
Onam, spir. Doue, ahime, lasso, doue mi traete?
E perch'a forza mi guidate al seggio
Del santo Rè? Deh mi sciogliete omai.
Ant. Quest'è agitato dalle furie horrende.
Conosco i segni, e le maniere strane
Conducetel a mes, quì lo tenete;
Io, che dall'alto Ciel scendo dal Padre,

Spirt'in-

Spirt'infernal, da questo corpo afflitto,
Ti commando, che parta. Hor lo slegate.
Seffr. O come presto ha quel furor deposto,
Ch'a precipitio certo lo traheua?
Questi certo è colui, ch'a tutti impera.
Onam. Gratie ti rendo di cotanta gratia,
O Signor de Signori, ò Rè de Regi.
Sim. Non crediate, che ciò venga dal Cielo,
Amici; ma Pluton di ciò è ministro.
Ant. Ancor sei quì, peste del vulgo ignaro,
E Christo biasmi di cotanto errore?
Sù legatelo tosto, e così auuinto
Sospendetel a vn troncho, e paghi il fio,
Di sue sciocchezze scelerate, & empie.
Sim. Alle catene liet'io porgo il collo,
E lieto a morte corro, e'l laccio, e'l tronco,
Mi saran scala, per salir al Cielo;
Oue viurò con gl'Angeli felice;
Ma tè, le fiamme, e'l crud'inferno aspetta.
Ant. Sù leuatel di qui, che non infetti
Co'l velenoso dir gl'huomini ignari:
Or ti liberi il tuo possente Christo,
E ti conduca al Ciel trà suoi felici.

Simeone vien condotto alla morte, in tanto Salathiel prende la difesa di Christo, contro Antichristo.

Salat. PErche dunque, infelice, a forza spingi
Gli huomini ad adorarti? e pene,
e morti,

Porgi a color, che ſprezzan le tue leggi?
Tu t'inganni, melchino: in altra guiſa
Proceder vuolſi, e miglior via tentare;
Che quanto più minacci, e più traffiggi,
E quanti più ne mandi a l'altra vita,
Tanto più deſti, e'n maggior forze ſiamo
A difender le noſtre antiche leggi:
E quanti più de noſtri vccciderai,
Tanti, e più il mio Gieſù ne darà al mondo.

Ant. A te ancor impazzir diletta, e gioua?
Toſto ſia con le mani di dietro auuinto,
E ſpogliatolo poi, lo flagellate
Sì, che da tutte parti il ſangue verſi.

Lamech. Toſto fatto ſarà, quanto commandi.

Salat. Tù m'aita, Gieſù, tù mi conſola.

Ant. Gieſù chiami in aiuto? & ei ti leui
Le battiture.

Salat. Il mio Gieſù ne' guai
Chiamo, e nelle percoſſe; e con tal voce
Vuò'l dolor mitigando; e queſto nome
Non fia, che mai dal petto mio rimoua.

Lamech. Ecco Bara funebre, in cui ſi giace
Giouine eſtinto, e da la madre afflitta
Con doloroſi omei pianto, e ſeguito.

Dina. Miſera mè, doue mi laſci, ò figlio?
Ahi perche ſpiro ancora? ahi perche godo
L'aura di queſto giorno? e perche teco
Nõ moro, ahi laſſa? acciochè vn marmo ſteſſo
Inſieme co'l figliuol la madre chiuda.

Ant. Aſciuga il pianto, ò dõna; e voi che'l corpo
Portate eſtinto, ritenete il paſſo.

Ve-

Vedi, Salathiel, da fiera morte
Il bel giouine eſtinto? io ſon contento.
Che proui ſe tu puoi riſuſcitarlo
Con la virtù di quel, ch'eſtinto eſſalti,
E viuo ritornarlo a la ſua madre.

Salat. Vopo non è confermar più con ſegni
La noſtra fede. Aſſai ne fer gli antichi
Padri, mentre n'hauea la fè biſogno.
Fà tù prodigij pur, la cui nouella,
E falſa fede hà di prodigi vopo.

Antic. Copri pur con aſtutie l'impotenza,
E le forze negate; Or ſtà ſicuro,
Che non ti mancheran le tue mercedi:
Ma; ò voi, ch'intorno al giouinetto eſtinto
Fate corona, il mio poter mirate.
O tu, che morto giaci, innalza il capo,
E ritorna a fruir l'aura vitale.

Tutto il pop. O gran ſtupor, ò merauiglia noua,
Ecco riſuſcitato il giouin morto.

Salat. Non ingannar, non ingannar, crudele
Peſte del mondo, il popolo infelice.
Non viue nò, non viue il giouinetto;
Ma lo ſpirto infernal, ch'in quell'è intrato.
Manda la voce fuori, egli lo moue:
Ma fuggirà al gran nome del mio Chriſto.
Io ti commando, ò ſpirto dell'inferno,
Che tù quindi ti parta, e più non torni.

Tutto il pop. Ecco nuouo ſtupor, caduto è morto;
Nè più ſi moue, e già ritorna il pianto.
Dubbia è la fede del nouel Meſſia.

Ant. Ancor non vince la mordace lingua

L'aſpro dolor de' miei fieri tormenti ?
Sù toglietelo quindi, e ſcorticato
Lo donate alle fiamme, e ſparſe al vento
Sian le ceneri infami, or via n'andate;
Vindice ſpettator, anch'io vi ſeguo.

Gad, Arod, Seffrone, huomini della plebe.

Gad. QVanto più penſo all'opre di coſtui,
E l'attion rimiro, & i coſtumi,
Tanto più mi confondo; or Dio lo tengo,
Quando i gran ſegni io miro; or ſcelerato,
E ſorto dall'inferno mi raſſembra
Quand'al parlar de' Sacerdoti cade
De' miracoli ſuoi l'opra, e l'effetto.
Or crudo, empio Tiranno al fin ſi moſtra,
Quando tutto pien d'ira e infellonito,
Vccide chi di lui la fè diſprezza:
Onde in vari penſier la mente ondeggia.
Arod. Che queſti ſia'l meſſia, da Dio promeſſo
Per le voci de Padri, e de Profeti,
Creder non poſſo. Ecco ch'i termin paſſa
De l'oneſto, e del giuſto; e i ſdegni moue
Contra de gli innocenti. Iddio non corre
Precipitoſo a l'ira, ò a la vendetta;
A l'huom concede aſſai tempo d'emenda;
Queſti ſubito fere, vccide, e ſtratia,
Chi toſto al ſuo voler non obediſce.
Seffr. O come ſtolti ſete; e come toſto
V'eſcon di mente de' profeti i detti.
Le labbra haurà di gran furor ripiene

E la

E la lingua di foco: e ſarà tale,
Che al ſuo'apparir pauentaranno i cieli.
Coſi dicon gli oracoli, e i videnti.
Nò nò, certo egli è d'eſſo; e queſti è quegli,
Che da la ſeruitù di cotant'anni
Ci trarrà finalmente: e men feroce,
O men ſcaltro ne l'armi, o men'ardito
Eſſer non deue a coſi grande impreſa,
Sù ſeguitelo meco, e non temete,
Che queſti è quel, c'hãno predetto i Padri.
Gad. Anzi cred'io, che ſia quel, che Daniele
Prediſſe, ilqual verrebbe a i giorni eſtremi;
E che le coſe ſante, e ſpiritali
Gettarebbe ſoſſopra; e già comincia,
E già diſtrugge il tutto, e la ſua legge
Vuol, che s'oſſerui; & ei ſi face Dio.
Seffr. Se toſto lo vedrete il popol noſtro
Ne la primiera libertà riporre,
Non direte voi, ch'ei ſia il ver Meſſia?
Arod. Coſi certo terrem; ma ancor non vedo
Segno di libertà; ſol tirannie
Scopronſi, e crudeltà, ruine, e morti.
Seffr. Non temete di ciò, che'l forte, e'l giuſto
Serba con la fortezza anco pietate
Nel cominciar del regno. (E parmi vdire)
Vopo è di crudeltate, acciò ch'ogn'vno
Ad vbidire impari: e quando poi
L'Impero è ſtabilito, la clemenza
E de l'accorto Rè fida compagna.
Coſi farà coſtui, non dubitate.
Ma ſeguitianlo, & oſſeruiam ſuo' geſti.

Iſacar,

Isacar, Elos zoppi; Machir, Galaad ciechi.

Isacar. MAchir, vdito hai le gran cose, e'l fa-
sto
Di questo nouo, e non più vdito Christo?
Egli sana gli infermi, e rende a i ciechi
La cara luce, e da l'vdito a i sordi,
Rende l'alme a gli estinti: e mille segni
Opra col suo poter diuino, e santo.
Beati noi, che a si felici giorni
Serbati siamo. Io spero ancor trouarlo
Ver noi pietoso, e a nostri affanni presto:
Poichè tanta pietà mostra a coloro,
Ch'abbracciano di lui le leggi, e i riti.
Machir. Il tutto ho vdito, e voglia Dio, ch'io possa
Baciar que' santi piè, toccar le vesti;
E che a te i piedi, a me risani gli occhi:
Del suo diuin poter non ho alcun dubbio,
Sol, che mi sia concesso d'accostarmi,
E chiederli mercè, la gratia ottengo.
Elos. Si dice ancor, che di gran premi adorna
I suoi fedeli; e i miseri solleua
Da l'empia fame, e da i disagi graui:
Sparge i tesori suoi, de quali abbonda
Frà'l popolo deuoto, e obediente.
Galaad. Gran cose odo di lui, del suo valore,
Che se pur vere son, com'io già credo,
Vsar dobbiamo ogn'opra, ogni fatica,
Per ritrouarlo, acciò ch'un tanto bene
Non ci fugga di mano.

Ecco-

Isacar. Eccolo a punto:
Odo le trombe, e veggio de' littori
L'ordine lungo andar innanzi, & egli
Dietro venir; è quel, che noi cerchiamo.

Antichristo.

Ant. RAllegrateui, ò forti, e fate festa,
Ch'arride il Cielo a nostri fatti illustri.
E giunto il Capitan, ch'apportò in Grecia,
E liete nuoue apporta. Ma che chiede
Questa vil turba con sembiante vmile?
Tut. 4. inf. Deh pio Signor, habbi di noi mercede,
De piè deboli, e infermi, e più de gli occhi.
Ant. Credete, ch'io sia Dio? ch'io sia'l Messia?
Tutti quat. Crediam, Signor. Ma tù a la debolezza
Del creder nostro, con pietà soccorri.
Ant. Se ciò tenete certo, e in me credete,
Habbiasi ogn'un di voi quel, che desia,
Già potete fruir la luce chiara,
E premere il terren co' i forti piedi. (siamo,
Tutti quat. Non quali noi dobbiam, ma quai pos-
Ti rendiam gratie, o sommo Rè, e Messia.
Melc. Ahi scelerato Mostro, il fier nemico
De l'vmana natura a questi hauea
Tolto l'oprar de le lor membra stanche:
Or gli ritorna al lor primiero stato:
Conosco anch'io del scelerato l'opre.
Ant. Pigliatel tosto, e lo ponete in ruota,
E tormentatel sì, che spiri l'alma;
Questo a punto il tuo Christo t'ha insegnato

Cuius est aduentus, secundum operationem Sathanæ in omni virtute, & signis, & prodigijs, & mendacibus, et in omni seductione iniquitatis 2. Thes. 2.

Con

Con menzogne ingannar l'ignara plebe.
Era pouero, e vile, e con gli inganni,
E con magici carmi il ſuo decoro
Volea difender diſpietato, & empio.
Mè non potrà giamai di ciò accuſare
Alcun, che di ricchezze ogn'altro auanzo,
Che con la mano onnipotente ſcuoto
Lo ſcettro formidabile, e tremendo,
Che le ricchezze mie pietoſo ſpargo
Frà la turba famelica, e infelice.
Or tù, fido Lamech, de l'oro prendi,
E pretioſe gemme, e perle,& oſtro
Spargi per tutto, acciò la plebe vmile
Finalmente ſolleui il debol fianco,
E ſi riſtori ormai de' lunghi affanni.

Et multiplicabit gloriam,et dabit ſuis poteſtatem in multis, & terram diuidet gratuito.
Dan. 11.

Tutto'l pop. O Rè del ciel, ben opra è di te degna;
Tù, che riſpondi a queſto? oue ſi troua,
Che'l tuo maeſtro mai tanto faceſſe?
Melc. Queſte, e coſe maggior fece il mio Chriſto
All'or, che con duo peſci, e cinque pani,
Rendè ſatolla innumerabil turba
Ne' deſerti vicini, e de' frammenti
Fur raccolte da ſuoi dodeci ſporte;
Nè ciò fu vna ſol volta; ma ben mille.
Non donò però mai ricchezze, ò ſcettri,
Perche ſouente ſon di mal caggione,
E perder fan del ciel i beni eterni.
Tu, dona pur l'oro, le gemme,e gli oſtri,
Che miglior don non puoi far a le genti,
Con queſti tai concilia il popol vile,
Et i cultor de le tue ingiuſte, & empie

Leggi

Leggi, che ſenza l'or mai per piacere
Non ſon, compra con l'oro. Il mio Signore
Non venne armato, ò pur di lunghe ſquadre
Circondato di forti, e fier ſoldati;
Ma di pietà celeſte,e di coſtumi
Gentili ornato, e di prodigi, e ſegni;
Profetato da ſommi,e gran Profeti.
Tu dì d'onde veniſti? e che ben porti?
Ant. Con quanto ardire il temerario parla.
Prendi coſtui Lamech, e con i ſaſſi
Li ſpezza i denti, e la nefanda bocca;
Accioche il fio della ſua audacia paghi.
Melc. Io porgo volontier i denti al ſaſſo,
Il collo al ferro, e'l corpo a l'empie fere.
Tù, pio Gieſù, habbi di me pietate,
Tù difendi, Signor, la cauſa tua,
Che calpeſtata vien da gente iniqua,
Degna de l'ira tua, del tuo furore.
Lamech. Vien pur, che poco gioueranti i preghi,
E pena a l'ardir tuo condegna haurai.
Tubal. Il venir noſtro, al noſtro gran Meſſia
Sò, che ſarà di gioia, e di contento:
In breue habbiam quanto n'impoſe, tratto
Al fin bramato; e ſenza ſangue, & arme
Ridotta al ſuo voler la Grecia tutta,
Onde ſperar dobbiam da la potente
Sua man, merto condegno a la grand'opra.
Eccolo a punto in maeſtà regale.
Ant. Veggio Tubal inuitto, allegro, e baldo,
Che dal Prencipe Greco ſa ritorno.
Tubal. Prencipe inuitto, e de la gente Ebrea,

Gloria, e ſplendor, l'eccelſo Rè de' Greci
Tè, già molt'anni deſiato, accetta
Per Signor, per amico, e per Meſſia.
Ant. Piacemi il ſuo penſier, nè fia ingannato
Di quanto e' brama, e chiede; il rimanente
Coſi ſecondi la fortuna, e'l fato.
Tù prendi, Caina, i miei giuſti precetti,
In due tauole inciſi, e l'altre leggi
Date dal Ciel, e fà, che ſian paleſi
Al popol tutto; e chi a vbidir ritroſo
Sarà, toſto co'l ferro, e con le fiamme,
Fà, che proui il valor del noſtro Impero.

Si parte Antichriſto.

Chriſto intanto manda Rafaele al Paradiſo Terreſtre à chiamar i Profeti, per rintuzzar l'orgoglio d'Antichriſto.

Chriſto, Rafaele, Angelo.

Chriſto. SPiega, ò mio Rafael, le bianche piume
In quella parte, oue ſi ſerba in vita
Il vecchio Enoc, Elia, e'l buon Giouanni,
Quei, che con alto ſtil hà le mie leggi,
I miei geſti deſcritti, & a le genti
Dimoſtrati gran tempo. or tu gli eſſorta
A ritornar, laſciato quell'ameno
Boſco, e giardino, al mondo; e prender cura
Di ſtrugger d'Antichriſto i falſi riti,
E trar

E trar le genti a la mia vera fede.
E di lor, che per mezzo de' martiri
Al fin la ſtrada s'apriranno in cielo.
Rafael. Farò l'impoſte coſe, alto Signore,
E ſenza indugio alcun io ſpiego i vanni.

Iſacar, Elos, Machir, Galaad.

Iſacar. IN tanto noi godrem l'oro, & le gemme
Sani d'occhi, & di piedi, io sò, ch'è buono,
Ch'è giuſto, e ſanto, che ſe tal non fuſſe
Vdito non faria ne l'alto cielo;
Che Dio non ode il peccatore. Io ſono
Per lui ſano, e gagliardo, e per lui ricco
Sì, che per l'auenir non mi fia vopo,
Per cacciarmi la fame, ir mendicando.
Elos. Et io deuoto il ſuo gran nume adoro,
Riueriſco il ſuo nome, e lieto eſſalto
Il valor, la pietà, la bontà, l'opre
Degne di lui, degne di Dio. Giamai
Non fece alcun quello, che queſti face.
Lo Dio (per quanto n'odo) de' Chriſtiani
Fece coſe ſtupende, e merauiglie
Inſolite; ma fu poucro, e vile,
Si che patì gran fame, e patì ſete;
Onde ben ſi può dir, che'l ſuo potere
Non giunge di gran lunga al gran potere
Di queſto inuitto, e liberal Signore.
Machir. Chi non vede il valor, chi le grand'opre
Non loda di coſtui, che tanto bene

Apportò a noi, apportò a tutto il mondo,
E' cieco in tutto, è muto, ò per inuidia
Le tace, & chiude gli occhi; ma chi puote
Fuggir di non veder il sol del giorno?
Troppo son note al mondo, e già celarle
Alcun non puote; ond'io perciò l'adoro,
Come vero Messia, dal Ciel discesso,
Aspettato da noi gran tempo; e pure
Non aspettato in van, vegga or lo sciocco,
E credulo Christian, che non inganna
La nostra legge il creder nostro, & egli
E' per falsa credenza oggi deluso.

Galaad. Come volean, ch'un'infelice, e scalzo
Potesse liberar dal giogo indegno
Di cruda seruitù la gente Ebrea?
Altro liberator non richiedeua
Sì lunga seruitù; che se a minore
Perdita della gente Iddio dispose
Huomini assai più forti, assai più ricchi,
Che non fù quel Giesù, che vilipeso
Fù da nostri maggiori in sù la Croce,
(Quantunque egli dicesse esser figliuolo
Del gran Dio de gli esserciti) quest'vna
Con più robusto, e forte Capitano
Riscossa haurebbe, e non con minor possa.

Isacar. Benissimo discorri; e forte, e saggio
Fù Giosuè, primo campion de' nostri,
Gedeon prudentissimo, e Sansone
Di valor più d'ogn'altro, e di fortezza,
Debora, Achimeleche, e Gefte, e Micha,
Pur di gran forze, & altri, ch'io tralascio;
Che

Che liberar da le sciagure prime
I Padri antichi, e a libertà lor diero.

Elos. Questi i Giudici fur; ma doue lasci
Saulo, & il figlio valorosi, e forti,
E'l gagliardo Dauid, si caro a Dio,
E Salomone il saggio, e tanti Regi,
Che pari hebber valore alle ricchezze?

Machir. Vn huom cinto di fune, inerme, imbelle
Far non potea sì glorioso acquisto.
Altro ci vuol, per liberar la gente,
Ch'vmiltà, sofferenza, ò pouertate.
Son d'vopo il fasto, le ricchezze, e l'armi
A tanta impresa; a questi or si riserba
La libertà del gran popol di Dio.

Galaad. Sù dunque predichiam di questi il fasto,
E cantiam le sue lodi, i merti, e l'opre;
Che giusto è ben, che a tanto Nume i nostri
Voti saluiam deuoti.

Cantano tutti Quattro.

ATè, celeste Nume,
A tè, liberator de' nostri mali,
Rendiam gratie immortali.
Tù, de' piè infermi, e più di lume priui
Ci risani, & auuiui;
Ma ci ristori poi
Con l'abondanza de' tesori tuoi.
Onde il tuo nome santo
Celebrarem deuoti in ogni canto.

Raffae-

Rafaele Angiolo.

FArò l'impoſte coſe: or ſpiego i vanni:
Queſt'è il felice boſco: in cui ſi viue
L'alma religion pura, e ſincera:
Apranſi della ſelua omai le porte.
Enoch. Felice vieni habitator celeſte:
Qual'è del venir tuo quà la caggione?
Raf. Quegli, che'l tutto in ſe contiene, e regge,
Vuol, che del bel giardino vſciate toſto.
E' venuto quel giorno, in cui v'è d'vopo
Far ritorno a gli affanni, a le fatiche:
Suſcitata è la peſte, a voi ben nota,
E per tutto vagando il ſuo furore,
Scopre maligna, e graue danno apporta:
A voi queſto mortifero veleno
Spegner conuien, acciò l'altre contrade
Non infetti, e corrompa. Indi co'l ferro
Dopò molte fatiche, e molti mali,
Che da ferino ſdegno, e infolit'ire
Sofferti haurete, il crudo, e fier Tiranno
L'adito v'aprirà felice al Cielo.
Quì fia de le fatiche il ver ripoſo,
E quì de voſtri merti il guidardone.
Enoch. Che gratie renderem conuenienti
Per tanto dono a te, che ad vn ſol cenno
Scuoti il Cielo, la Terra, il Mar, l'Inferno?
Pur memoria hai di noi, per noi la gente
Difender vuoi da coſi iniqua peſte;
E con la debil noſtra, e fragil deſtra

Frenar

Frenar l'ira, e'l furor del Rè ſuperbo:
Tù ne ſoccorri ne gli eſtremi caſi,
Tù ne miniſtra i detti, & le pàrole.
Giou. E me compagno a tanta impreſa aggiugni,
Dolce mio Chriſto, e a vn tãto honor mi chia
Indegno ſeruo, eccomi prõto à tutto, (mi?
Alle fiamme, a i flagelli, a qual più cruda
Morte imaginar può barbara gente:
Tù non mi venir men ne miei perigli.
Elia. Finalmente, ò Signor, dopò tant'anni,
Per difender la fè, ci torni in guerra,
Guerra, ch'a noi più de la pace è cara:
Lieto entro nell'arringo, al vincer vſo
Col tuo fauor crudeli, e falſi Regi.
Entriamo arditamente, ò fidi amici.
Rafael. A che ſi tarda più? nel gran certame
Ite felici, e lieti a l'alta impreſa,
Ch'al mio ſtellato ſeggio i fò ritorno.
Elia. Lieto ritorna, Ambaſciator celeſte,
Et al celeſte Rè dì, che ſiam pronti.
A far quanto pietoſo ei ci commanda.
Sù prendiamo il camin con queſte veſti,
Fatte di ſacco, e i crin ſparſi di polue;
Fauoriſca il gran Dio, l'opra, e'l penſiero.

Profetabunt diebus mille ducentis ſexaginta amicti ſaccis. Apoc. 11.

Nauſan. Ruben. Giudei. Elia. Enoch. Giouanni.

Nauſan. CHe ſorte d'huomin veggio? e che veſtito
Portano intorno? e come afflitti ſono?
Come ſquallidi in viſo? a mè fan cenno.

Elia.

Elia. Và tosto nella terra, & adunati
I cittadini tutti, con gran grido
Annuncia lor, che son dal Ciel discesi
Huomini apportator d'alte nouelle.
Nausan. Andrò; ma dite i nomi vostri prima,
E di che gente siate, acciò di voi
Dar sappia, a chi me'n chiederà, notitia.
Elia. Io sono Elia.
Enoch. E mè chiamano Enocche.
Giouanni. Et io son figlio di quel Zebedeo,
Che trahea il vitto con la rete, & l'amo.
Giouanni è'l nome mio, quel, che frà gl'altri
Discepoli più grato a Christo fui.
Nausan. O come a tanti nomi il cor pauenta.
Quà quà correte, ò Cittadini, a gara:
Corrano i giouinetti, e i vecchi infermi.
Ruben. A che tanto gridar? che nuoue apporti?
Nausan. Cose insolite apporto, e non più vdite,
Ho vitto alme celesti: Ho visto Heroi
Delle primiere età squallidi, e secchi.
Eccoli a punto.
Elia. E che stupor vi preme,
Miseri Cittadini? e qual pensiero
V'ingõbra l'alma, e'l cuore? Ebrei noi siamo
De l'ordin de' Profeti antichi, quegli,
Quegli, che tante volte ha Dio promesso
Mandar a voi ne l'vltima ruina
Del Mõdo; è giunto ormai l'estremo giorno.
Ruben. O de' profeti honor, ò chiari lumi
Dell'età prima, a voi m'inchino humile,
E di baciarui bramo i santi piedi.

Enoch.

Enoch. Ancora sciolti, ancor non siamo scarchi,
O Cittadini, del corporeo velo:
A pianger le ruine vltime, e i danni
De gli infelici Hebrei venuti siamo.
Ahi, che pazzia vi mena? ahi che furore
Vi trauia dal camin certo, & sicuro?
Vn Rè (non sò, di qual radice, ò gente,)
Del seggio di Dauid degnato hauete?
A questi, come a Dio, porgete incensi?
Porgete voti? et indrizzate i preghi?
E quei, che Dio mandò dall'alto Cielo,
Gia molt'anni, di Vergine feconda
Nato, e del vostro sangue, a voi mandato,
Frà voi nodrito, e prima a voi concesso,
Voi l'odiaste mai sempre, e quant'opraua
Per sua propria virtù, scorto dal Padre,
Come vero Messia, da Dio mandato,
Tutto da voi fu reputato falso,
Et al fin vinti d'inuido furore,
Mai non cessaste, e con calunnie inique,
E con aperti, e scelerati inganni,
Fin che non lo traheste a cruda morte
Sopra vn duro troncon, trà due ladroni.
O fatto scelerato, o mente insana,
Vccider vn, che fu del sangue vostro,
Rispetto non hauer a vn tanto Nume,
Non riuerir quella diuina faccia,
Esser crudeli, & empi contra Dio,
I Cittadin del Ciel, la Terra, e'l Mare
Io chiamo in testimon, ch'altro Messia,
Altro mai Christo per hauer non siete,

Fuor che quegli vn, che voi poneste ĩ Croce.
Nè vi gioua sperar altra salute,
Da quella in fuori, a cui'l Christiã s'appiglia.
Tè chiamo in testimonio, ò sacro Monte,
Che del sangue di Christo vmido fusti;
Voi, colli spettator della sua morte,
Confermate i miei detti, e d'ogn'intorno
Tuonate, e tutti a detti miei tremate.

Tutt'il pop. Miseri noi, che far dobbiam? che scãpo
Prendiamo a un tãto mal? mercè chiediamo
De' nostri error, santo Profeta, omai
Habbi pietà de le miserie nostre.

Elia. Che pianto è questo? e che stridor mouete?
Non fate opra di frutto; altra maggiore
Macchia nel vostro cuor si chiude, e cela:
Gli animi sono infetti; io'l sò, io'l veggio.
A voi, gente infedel, popolo infame,
Vulgo ostinato, e dur, più d'ogni marmo,
Fù mandata dal Ciel l'alta salute,
Per la vostra Città, pe'l vostro regno
Se'n gio vagando Dio; l'vnico raggio
Del Padre prima a voi scoprì'l suo lume,
A uoi diede i precetti, a voi le leggi;
A voi pria preparò le seggie in Cielo;
Ma perche commetteste vn tanto male,
E cruda morte al Signor vostro deste,
A voi tolto fu'l regno, a voi gli honori,
I precetti, le leggi, & ogni bene,
E trasportati furo ad altra gente,
A popol più deuoto, e più gentile.
Voi lo sapete pur, che'l gran Romano

Vobis primum oportebat loqui verbum Dei, sed quoniam repulistis illud indignos, vos iudicatis aeternæ uitæ, ecce conuertimur ad gentes.

Spie-

Spiegando le vittrici aquile altere
Nel vostro regno, il vostro regno prese,
E la santa Città distrusse; e'l tempio,
Che pietra sopra pietra non rimase.
Questi con l'oro vostro, e'l vostro scettro
Se ne portò gli honor, le leggi, i riti,
E di quelli adornò la sua cittade.
Così; poi che sprezzaste il santo Impero
Di Christo, in questo, & ĩ quell'altro Impero
Errando andate, e ogn'un vi calca, e preme;
Dite, che mal si può patir maggiore,
Che più graue miseria, o brutto fregio?
Nè da questo, a cui dato hauete il regno,
Sperar vnqua potete alcuna aita.
E tù, Padre del Ciel, che sol co'l cenno
Il tutto moui, i detti miei conferma
Co' folgori, co' tuon, con le saette.

Si quis voluerit nocere ignis exiet ab ore eorum: ij habent potestatẽ percutere terra omni plaga quotiescunque voluerint. Apoc. 11.

Tutt'l pop. Ci abbruciamo infelici; ahi, chi n'aita?
Habbi pietà di noi, Santo Profeta.

Giou. Non dubitate, nò. Cessin le fiamme.
Vi fia rimesso il fallo, & ogni errore
(Se d'ogni error, e fallo vi dorrete)
Da quel Signor, a cui donaste morte.
Io pur lo vidi (ahi rimembranze amare)
Chiuder i languid'occhi; esser traffitto
Le mani, e i piè da chiodi aspri, e pungenti,
E da spietata lancia il sacro petto.
O non più vdito, e scelerato scempio,
O de' nostri parenti estrema rabbia,
O duro, fiero, inesorabil petto,
Cui nè religion, nè caritade,

Nè miracoli fatti, ò leggi date,
Nè pij precetti, ò pene, ò premij mai
Romper potero, o raddolcir l'amore.
Ma voi, prole felice, che più degno
Penſier hauete, e più ſicuro oggetto
Seguitate, e conſiglio aſſai più ſano,
Emendate l'error de' padri voſtri;
E nel monte, oue Chriſto il ſangue ſparſe,
Spargete preghi a lui deuoti, e caldi.

Tutto'l pop. Noi verrē, doue più v'aggrada, e piace.

Tubal. Antichriſto.

NOuo Rè, noue leggi, e noui riti
Apportan queſti vecchi, e nouo Nume?
Or ne farò auiſato il Rè de' Regi,
Ch'al loro folle ardir ponera il freno.
Et eccol, ch'eſce.

Ant. Or, che de l'oro hauete
Sparſo a baſtanza, o miei cari, o miei fidi,
Onde la pouertà rifar può i danni,
Che già patì de le miſerie prime;
Fate, ch'ogn'vno il noſtro Nume adori,
E riuerente inchini, e s'alcun oſa
Sprezzarlo, fate, ò che perdono chieda,
O che del graue error paghi la pena:
Queſta ſia voſtra cura. Or tù, ch'apporti,
Tubal, ch'ira, e furor nel viſo ſcopri?

Tubal. O luce de la terra, o Rè del Cielo,
Trè ſon venuti al mondo huomini falſi,

Sorti

Sorti (coſi cred'io) dal cieco Auerno,
Ignoti, non più viſti, abietti, e vili.
Queſti a la gente Ebrea più ſacro Nume
Moſtrando del tuo Nume, e maggior leggi
De le tue leggi; tè gridano infame,
E ſeduttor di gente, iniquo, e triſto,
De l'ira figlio, ſpirto de l'inferno,
Venuto ad ingannar l'ignaro vulgo.
Io, che t'inchino, e adoro, e queſto petto
Porrei per l'honor tuo al ferro, e al foco,
Fui da tanto furor vinto, che quaſi
Gli vccíſi allor; ma il gran riſpetto, ch'io
Alla tua altezza porto, mi ritenne,
Et ho voluto pria di queſto auuiſo
Darti, accioche conſideri, che coſa
Tu vuoi, ch'in caſo tal ſi faccia, ch'io
Son a eſequir, quanto comandi, pronto.

Ant. Grande ardir han coſtor; ma fia l'ardire
Ben toſto eſtinto, e fia'l martir più graue;
Quanto maggior è la perfidia, e'l danno.
Tù l'eſſercito adunque inſieme aduna,
E quello per le ſtrade, e per le piazze
Diſponi, e ſpargi per la gran Cittade.
E fà, che ſiano preſi, e al mio coſpetto
Appreſentati. In tanto a la ſalute
Vniuerſal volgo il penſiero, e l'opre.

Tubal. Tanto farò, quanto m'imponi, o Rege.
Sù, valoroſi, a l'arme, e i Capitani
Sotto l'inſegne loro i forti, e i buoni
Soldati accoppin toſto, e la Cittade
Diuidan fra di loro: io con le ſquadre

Mie

Mie là n'andrò, ue s'inuiar gli ſciocchi.
Siano preſi i maluagi, e ſe difeſa
Pur vorran far, non gli laſciate in vita,
Che a ſpegner tanta peſte haurẽ gran merto.
Or s'odano le trombe, & i tamburi
Aſſordino hoggimai l'aria, e la terra.

CHORO DI SIBILLE.

AHi qual furor ne l'arme
Porta il crudo Tiranno,
Ond'empie di timor l'vmane menti?
Dunque fia ver, che s'arme
Con graue, e duro affanno,
Minacciando di morte aſpri tormenti
Contra i giuſti, e innocenti?
E, qual peſtifer angue,
Sibilando ſi moſtri
Fero ne' danni noſtri;
E ne ſtracci le carni, e ſucchi il ſangue?
O, qual crudo animale,
Si ponga a diuorar ogni mortale?
Dunque fia ver, che ancora
Ne' Santi haggia potere;
E ne' nuntij di lui, che'l tutto moue?
Di lui, ch'ogn'vn adora,
Al cui ſanto volere,
Or ſplende il Cielo; or nubiloſo pioue?
Deh fa Signor, che proue
Queſto Moſtro d'Auerno,
Del giuſto tuo furore

Quel-

Quell'immenſo valore,
Opra del braccio tuo poſſente, eterno.
Coſi ogni forza cada
De l'empio per la tua fulminea ſpada.
Ma ben veggio, che fine
Darà il Ciel caro, e grato
Dopò breui martiri, e breui pene
A tant'aſpre ruine;
Onde ripoſo amato
Godranno i Santi, e ſempiterno bene,
In liete piaggie amene;
E caderà de gl'empi
L'orgoglio, e'l faſto altero;
Et al mondano Impero,
Inuentor de' difetti, e crudi ſcempi,
Si porrà il freno forte
Co'l ferro, con le fiamme, e con la morte.
Aſſai de' ſcelerati
Del Mar, e de la Terra,
E' l'Impero durato. ora l'inuitto
Dio de gli alti, e pregiati
Eſſerciti con guerra
Aſpra, e mortale hà loro il fin preſcritto.
Già non ſarà più afflitto
Il buon: che'l ſcettro regge
Il gran Fattor del Cielo,
E con paterno zelo
Premia benigno il bene, e'l mal corregge.
E quel, ch'vccíſe i Santi,
Sommerſo fia da lui nel mar de' pianti.
Scuoteraſſi ogni monte

Da

Da terremoto cinto,
E muggirà il gran Mar fin dal profondo.
Ogni fiume, ogni fonte
Sarà di sangue tinto,
In ruina del cieco, e falso mondo.
Il frutto almo, e giocondo
Rapirà il fero vento,
E de l'ombrose selue,
Albergo de le belue,
Fia da tempesta il vago velo spento.
E la terra tremante
Aprirà i colli, e atterrarà le piante.
Fremerà l'aria intorno,
E con saette vltrici,
Spinte da forte, & inuisibil braccio,
Farà gran danno, e scorno
A i colli, e a le pendici,
E d'ogn'alma viuente orrido straccio.
Porgerà graue impaccio
Con nembi, e con procelle,
E con acceso foco
Sparso per ogni loco
Alteramente in queste parti, e in quelle:
Onde fia'l secol tutto
Da la vorace fiamma arso, e distrutto.
Queste pene, e dolor, questi martiri,
E via più acerbi mali
Mertan l'opre nefande de' mortali.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

Tubal con i Profeti prigioni, Antichristo.

Tub. Ecco a la tua presenza, inuitto Rege,
Gli scelerati, ch'al tuo Nume altero
Fan resistenza, auãti al tempio presi,
Da gente numerosa circondati.
Ant. Tanta nel vostro oprar fiducia hauete,
Che distrugger le leggi, e'l mio gran Nume
Atterrar con i detti osate, iniqui?
E con nou'arte l'ignorante vulgo
Lusingando ingannar? l'alme rapire?
Elia. Non fu per tal caggione il venir nostro;
Ma per spegner dal mondo orrida peste.
Ant. Con queste voci a punto, e con quest'arte
Molcendo il vulgo, or ne trahete, e lode.
Enoch. Tuo sia l'or, tua la lode: e tù di questi
Ti pregia, e gloria. Noi di poco vitto,
E di poco vestir siamo contenti;
Perche'l desio de l'or non ci tormenta.
Ben cerchiamo colui, che'l tutto regge,
Di cui l'inuitto nome abbassar tenti,
Giesù, che, per saluar l'vmano germe,

Patì fune, flagelli, e croce, e morte.
A queſti lode, a queſti voti, e preghi
Porgiamo vmili, e per la gran Cittade,
Che tirannicamente hora t'vſurpi,
Difendiam le ſue leggi, e'l ſuo gran Nume.
Ant. Ch'vn tanto Rè voi adoriate, io godo,
E che maeſtro tal voi ſeguitiate,
Non vuò certo patir, che ſerui indegni
Siate di lui: Ma la fortuna ſteſſa,
Che lui conduſſe, a voi fia ſcorta, e duce.
Elia. Qual più bramata ſorte, ò cara pompa
Ci può toccar, ch'al venerando tronco,
In cui pendendo il Rè del Ciel le macchie
Lauò co'l ſangue ſuo de' noſtri errori,
Eſſer affiſſi, e appeſi? In queſto legno
Vinſe il mio Chriſto, & atterrò la morte,
Spogliò l'inferno, e aprì del Ciel le porte.
Queſti, che voi fingete (o fatto iniquo)
Priuo di forze, di valor, e ſenno.
Ant. Perche? non fu ſchernito, e vilipeſo?
Non fu pazzo tenuto? e qual più eſpreſſo
Segno fu di pazzia, che la ſua morte?
Enoch. E qual vedeſti oracol de' Profeti,
Qual detto di Sibilla, ò de' Sapienti,
Che non contenga del mio Chriſto i mali,
L'alta progenie in pouero ſembiante,
Gli affanni, le preſſure, e al fin la morte?
Antic. Confeſſo, che patì, già a tutti è noto,
Nè pur volea patir, perche la morte
A tutto ſuo poter fuggendo andaua.
Giou. Come ch'ç' non volendo andò a la morte?

A chi

A chi narri tai coſe? Hai, chi ribatte
Queſte menzogne tue, queſte ſciocchezze.
Era all'or io preſente; e con queſt'occhi
Il tutto vidi, e vdij; conobbi il tutto.
Morì perch'egli volle, e ſe fuggire
Voluto haueſſe la ſpietata morte,
Far lo potea; che al ſuo gran nome a terra
Cader le Turbe, all'or, che per tenerlo
Venner co'l traditor la notte a l'orto;
Ma quante volte a noi prediſſe il luoco,
Il tempo, il traditore, i fier tormenti,
La ſorte del morire, il micidiale,
E tutto quel, che nel morir gli auenne.
Ant. Ma s'ei fu Dio, (come pur voi volete)
Vopo non era, che ſpargeſſe il ſangue,
Perche co'l cenno, ò con la deſtra inuitta
Franger l'Auerno, & indi i Padri antichi
Trar ne poteua, e poſcia in Ciel locarli.
Giou. Con ragion volle Iddio, ch'egli patiſſe
Più toſto, che adoprar la ſua virtute:
Non permettea quella giuſtitia immenſa,
Che ſenza pena i ſcelerati errori
Foſſero ſcancellati de' mortali:
Coſi pegno maggior più eſpreſſo ſegno
Diede a noi di ſalute, e del ſuo amore
Ant. Narri mille menzogne; or non rupp'egli
Mille volte le leggi, e pena alcuna
Non daua a i ſpregiator del dì feſtiuo?
Enoch. Credi, ſciocco, che Dio vietar voleſſe
L'opre ben fatte ne' ſolenni giorni?
Forſe non lice a l'huom porger aita

Ex inde capit Ieſus oſtẽdere diſcipulis ſuis, quia oporteret eum ire Ieroſolimam, et multa pati a ſenioribus, & ſcribis, & principibus Sacerdotum, & occidi, & die tertia reſurgere, & aſſumens eum Petrus capit increpare eum dicens, abſit a te Domine, nõ erit tibi hoc, qui conuerſus dixit Petro, vade poſt me Satana, ſcandalum es mihi, &c. Matth. 16.

Non eſt hic homo a Deo, qui Sabbathum non cuſtodit.

A l'asino cadente il dì solenne?
Ma se (come tu vuoi) per suo' misfatti
Giustamente morì; perche la morte
Sua inuendicata non lasciò il gran Padre?
Perche sdegnoso la Città distrusse?
Ant. Non fù la degna morte de l'iniquo
Caggion di tal rouina, e strage tanta;
Ma l'immenso valor di que' Romani.
Giou. Perche all'or non sostenne il grand'Iddio
La cadente Città? mai non sofferse,
Ch'i suoi da nemich'armi, ò forze ostili
(S'egli non fu pria grauemente offeso)
Superati cadessero, gli essempi
Sono assai chiari, e noti. ecco gli Ebrei
Esuli andar ad abitar l'Egitto;
Caggion ne fù la crudeltà fraterna:
Oue poi dimorar molti, e molt'anni
Afflitti, tormentati, e lacerati
Da i ministri de l'empio Faraone,
Onde mosso a pietà l'eterno Padre
Li liberò dal giogo orrido, & empio.
Questo fu'l primo scempio; ecco'l secondo
Quanta fù nel deserto acerba strage
Fatta pe'l vitel d'oro? ahi quanto sangue
Fù sparso all'ora. al fin placossi Iddio.
La terza strage poi graue, e funesta
Fù per lo sangue de' Profeti vccisi;
Fur ministri gl' Assirij inuitti, e forti.
Queste trè furo acerbe, e gran rouina
Apportaro a gli afflitti, e lassi Ebrei:
Ma quest'vltima auanza ogni aspro danno.

Super tribus sedentibus Israel, & super quatuor non conuertam. Amos 2.

Hanno

Hanno perduto il Sacerdote, il tempio
I Profeti, gli Oracoli, la legge,
Et esuli ne van pe'l mondo errando:
Nè questo è già senza il voler diuino.
Ant. Quest'vltima ruina a ponto danna
Le sue menzogne, e la sua fè bugiarda;
Perche promise riparare il tempio
In spatio di trè giorni; ecco il superbo
Edificio rifatto, e l'alta mole.
Elia. Ripresе le sue membra intatte, e salue
In spatio di trè giorni, e questo è'l tempio,
Che ristaurar promise, e non la mole,
Fatta di calce, e di marmoreo sasso.
Ant. E doue ciò racconti? in luoco ignoto,
Oue non si conosca il scelerato?
Ei non risuscitò, che abbandonato
Dal Padre si trouò nella sua morte,
Egli in Croce lo disse aperto, e chiaro.
Enoch. E' vero; il Padre per i nostri errori,
Mentre il debito scioglie abbandonato
Lasciollo; ma a l'error poi sodisfatto,
E ritornato l'huom nel primo stato,
Il suo primiero onor tosto rihebbe.
Giou. Anzi di più, mentre rendea lo spirto,
Non fu dal Padre abbandonato in tutto.
S'oscurò il Sol, tremò la terra, e'l velo
Del tempio si diuise, e da i sepolchri
Sorsero i morti, e con mille altri segni
Fece palese il duol, che prouò allora,
Che'l mio Giesù patiua aspri tormenti,
Et indi poi ne forse il terzo giorno.

Soluite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud. Io. 2.

Deus, Deus meus, vt quid dereliqsti me? Matt. 26.

Velum templi sciſſum est in duas partes a summo vsque deorsum. Matth. 26.

Ant.

Ant. S'egli risuscitò: s'egli pur viuo
Ritornò a questo Cielo, a questa luce,
Perche non si mostrò viuo alla gente?
Perche per le Città, per le Castella
Non si fece veder, non si scoprìo?
Cosi fatta palese la sua fede
Haurebbe, & acquistata immortal fama,
Che l'opra auuiua i detti, e quei conferma.
Elia. Non si douea di si pretiosa cosa
Dar spettacolo al vulgo ignaro, e vile,
Nè sparger si douea per tutto'l mondo,
Perche cosi stata sarebbe certa
La fede, e del suo don manca, e di lode;
Perche manca la fede, oue si scopre
La cosa aperta, e si conosce certa:
Non videro con gli occhi corporali
Di Christo il corpo i Cittadini Ebrei
Risorto, nò; ma se di sana mente
Fossero stati, del viuente Christo
Poteuano vedere il sacro Nume
All'or, che dimostrandosi dal Cielo
Mandò i fedeli suoi deboli, e rozzi
Contra Regi potenti, e fere genti.
Cosi il secolo indomito, & altero
Domato sotto le gradite leggi
Pose d'vn solo: al cui supremo Impero
Roma giacendo, è fatta di lui sede,
Sede tremenda insieme, e veneranda,
Sede, ch'in Ciel pon mano, e ne l'inferno.
Quindi poscia mandò per l'vniuerso
Gente di carità piena, e di fede.

Hunc Deus sustauit tertia die, & dedit eum manifestum fieri, non omni populo, sed testibus prordinatis a Deo, &c. Act. 10.

Que-

Questi poueri scalzi, ignari, e vili
Sottoposero il mondo al dolce peso;
Ma, che dirò di tanti chiari segni,
De' miracoli fatti, e di prodigi
Ne' popoli, ne' tempi, e ne le strade?
Questi son chiari, e noti; ond'io li taccio.
Ant. Non lo inuidio di ciò. cose maggiori
Ho fatte anch'io. Che se lo pregi, e vanti
D'hauer domate le cittadi, e i regni.
Qual gente cosi barbara, e feroce
Non han le forze mie doma, e conquisa?
Se parli de' miracoli, e de' segni;
Questa città felice, e questo tempio;
Queste vie, questi alberghi, e queste loggie
Son piene de' miei segni, e de' prodigi.
Elia. Tù, con le armate squadre a terra getti
Le forti Torri, e le Città potenti;
Et a l'Impero tuo per forza d'arme
Sottoponi chiunque ti contrasta.
Ma'l mio Giesù, ch'in se pietate hauea,
Non fè co'l ferro al fer, con l'armi à l'armi,
Con le squadre a le squadre violenza,
Nè forza, con la forza sottomise;
Ma vinse con la pace, e con bontade,
Co'l rimetter l'offese, e con modestia
Popoli inuitti, e bellicosi regi.
Ma tù, che ti dai vanto di far segni,
Perche non fai a la presenza nostra
Del tuo valor con qualche segno proua?
Ant. I'vi vuò compiacer, perche vediate
Il mio poter, e forza. ò là, portate

Quì

Quì l'huom giacente ne la bara eſtinto;
Voi vedrete il valor del mio gran Nume.
O qual, che tu ti ſia, giouine morto,
Toſto riſorgi, e godi l'aura, e'l giorno.
Elia. Ancor ſi giace; vopo è di maggior grido.
Ant. Ancor non ſorgi? o tù, ch'eſtinto giaci,
Leuati, io lo commando, o là non odi?
Elia. Correte, o Cittadini, e qui tenete
Fiſſe le luci. or ſi comprende chiaro
La mentita deità, l'inganno, e frode.
Correte, ò Cittadin, nè v'ingannate.
Non ti vergogni, ſcelerato, iniquo,
Ingannar con tai modi il vulgo ignaro?
Ant. Voi, ſcelerata peſte, e de l'inferno
Furie ſpietate, voi co' voſtri carmi,
E magici incanteſmi a me l'oprare
Togliete; e a queſti il ſorgere, o maluagi:
Ma ben al fallo andrà la pena vguale,
E pagarete il fio co'l ſangue voſtro,
Del voſtro ardir ben toſto. ò Gamaliele,
Tronca il capo a coſtor: coſi fia ſpento
L'altero orgoglio; io vendicato in parte.
Elia. Perfido, nulla fai. Queſto ripoſo,
Queſto fin deſiato habbiam gran tempo.
Morremo sì; ma non morremo inulti;
Nè tù di morte tal per lungo tempo
Superbo andrai; che di più acerba morte
Miſero caderai.

Et cum finierint teſtimonium ſuum, Beſtia, quæ aſcẽdit de abiſſo fa-

Ant. A che più aſpetti?
Sù con flagelli acerbi lacerate
Que' corpi infami, e quelle bocche inique

Rintuz-

Rintuzzate co' ſaſſi; e fate ſcempio
Crudo di loro memorabil ſempre.
Sù ſpediteui toſto; a che più indugi?

faciet aduerſus eos bellum, & vincet eos, & occidet. Apoc. 11.

Canto de' Profeti, nell'andar al Martirio.

COn voci alte, e canore,
Sorte da puro zelo,
Ti rendiam gratie, o gran Rettor del Cielo;
Che da ſi lunghi affanni,
Co'l farci tor la vita,
Ne libera la tua bontà infinita.
Habbiamo aſſai gli inganni
Del mondo, e le fatiche,
Signor, ſofferte in queſte valli apriche.
Or poi, che per tuo amore
Moriam, gli ſpirti noſtri
Teco riceui ne' ſtellanti chioſtri.
Tubal. Canti non vi varran, nè voſtri preghi:
Andate pur, che i capi voſtri in tanto
Pagaranno l'ardir, l'ingiurie, e l'onte
Fatte al noſtro Signor, e gran Meſſia.
Ant. Fanno a guiſa del Cigno, ilqual morendo
Soauemente canta; or ſe potente
E' quel lor Dio, li liberi da morte.
Or leuati ci habbiam dinanzi a gli occhi
I Moſtri de l'Inferno, i quai ſpruzzando
Mortifero velen da l'empie bocche
Infettauan le genti; or ſon caduti
Per le man noſtre, or più potente io ſono
Di loro, e del lor Chriſto: ecco ch'eſtinti

Si giacciono oggi mai. ma non s'acqueta
Ancora il mio furor: voglio ne' corpi
Eſtinti incrudelire; or vanne toſto,
Tubal, e con flagelli acerbi, e graui
Et corporã eorum iacebant in plateis ciuitatis magnæ, nec ſinent poni in monumẽtis. Apoc. 11.
Percuoti le lor membra, ancorche morte;
E tù, Lamech, commanda, ch'inſepolti
Reſtino paſto de l'ingorde fere.
Lamech. Vdite, ò Cittadini, alcun non oſi,
Per editto del ſacro Rege noſtro,
De la Città leuar que' corpi eſtinti;
Ma reſtin paſto d'Auoltoi, e Lupi,
Degno ſepolcro de' lor merti infami.
Et in illa hora factus eſt terremotus magnus, & decima pars ciuitatis cecidit. Apoc. 11.
Ant. Ma, che romor per la Città ſi ſente?
Che tuono, che tremoto hora s'è vdito?
Tub. Fuggiam, Signor, in qualche oſcuro ſpeco,
Se ſpeco alcun ci può ſaluar, che altroue
Refugio di ſalute alcun non veggio.
Ant. Perche precipitoſi al corſo in preda
Vi date? ò là? doue fuggite, ò vili?
Ditemi chi vi caccia?
Tub. Inuitto Rege,
Andai co' i miei ſoldati ad eſſequire
Ne' corpi eſtinti il tuo commandamento
Quando nel cominciar de l'opra a punto,
Ecco tonar il Ciel, ſcuoterſi il ſuolo,
Poſt dies tres, & dimidium, ſpiritus vitæ a Deo intrauit in illos, ſteterunt ſuper pedes ſuos, & timor magnus cecidit ſuper eos, qui vide-
Et vediam de gli vccifi i capi tronchi
Vnirſi a i corpi: indi rizzarſi toſto,
E, circondati da ſplendente nube,
Volarſi al Ciel con melodia ſoaue.
Nè queſta fu del fuggir noſtro, ò Sire,
La cagion; ma le fiamme alte dal Cielo,
Che

Che cadean ſopra i noſtri capi ardenti;
runt eos, & aſcenderunt in Cælo, in nube, & viderunt illos inimici eorum.
E'l rimbombo de l'aere tonante.
Ant. O ſciocchi, & ignoranti non vedete,
Che fuggite color, che hauete vccifi?
Quelli a cui il voſtro fer diede la morte?
E che credete voi? eglino vinti
Dal timor fiero de' flagelli voſtri
Si van da voi fuggendo, & han naſcoſti
Trà folte nubi i corpi loro eſtinti,
Nè ſon volati al Ciel, come credete;
Ma ne l'ombre d'Auerno; oue co' i ſpirti
Infernali faranno i lor ſoggiorni:
Ben io v'andrò volando, & indi i rei
Co'l fulmine fatal gettarò a terra;
Salirò il monte indi per l'aria a volo.
Tub. Coſi darete fede a la fè voſtra,
Signore, e mentre in Ciel fate ſoggiorno
Non vi ſcordate de' fideli voſtri.
Ant. Al Ciel voland'io vò; reſtate in pace.
Mich. Doue pazzo ne vai? e doue il corſo
Quem Dominus interficiet ſpiritus oris ſui Teſſ. cap. 2.
Drizzi, Moſtro infernal? non è queſt'aria
Degna de l'opre tue, nè tali ſtanze
Mertano i tuoi nefandi, e orribil geſti;
Ecco il ferro fatale, & ecco l'haſta,
Che minaccia al tuo capo infame, & empio
Certa ruina, ineuitabil morte:
Fa pur quanto tu vuoi, fa quanto puoi,
Adopra l'arti tue, l'ingegno altiero
Fuggir da le mie man tu non potrai,
Che giunt'è l'ora, in cui pagar conuienti
Co'l ſangue, il ſangue de' Chriſtiani ſparſo.

Or giaci eſtinto.
Ant. Haimè, infelice, io mo, ò
Mich. E coſi a terra ogni ſuperbo cada.
Elea. Piangi dirottamente, e ſquarcia i crini,
Miſera Sinagoga, e l'oſtinata
Tua mente, e cieca or apri al lume chiaro
Del troppo ardito, e temerario Nume.
Conoſco or l'ire, e le ruine, e i danni,
O come empia ſciocchezza, e ſtolta mente
Ci ha deluſi, e ſcherniti, ò come ciechi
In tanti error per coſi lungo tempo
Incorſi ſiam, ſenza auuederci mai.
Quel Gieſù, (nè l'oracolo diuino
Ponto m'inganna) e d'opere, e di nome
Chiaro, & illuſtre, fu'l vero Meſſia,
Quelli a cui gl'oſtinati, e ignari Padri
Diedero acerba, e obbrobrioſa morte.
Queſto Enoch, quello Elia ci fecer chiaro
Prima co' ſcritti, e profetie celeſti,
Et or co'l ſangue ſparſo, e con la morte;
E noi ciechi ignoranti habbiam ſprezzati
I detti, e vilipeſa la lor morte:
Ma, poi che'l noſtro error veggiamo aperto,
Volgianci a Dio, co'l cor deuoto, e vmile,
E con preghi, e con lagrime chiediamo
Perdon del fallo, e del commeſſo errore;
Ma pria parte di voi l'iniqua peſte,
E cadauero infame a vn duro tronco
Soſpendete, d'augei paſto, e di fere,
E parte plachi Dio meco, e perdono
Chieda de' noſtri falli atroci, ed empi,

Forſe

Forſe a pietà, forſe a mercè ver noi
Deſtaraſſi il gran Dio ne l'alto Cielo.

Canto del Popolo.

TEmpri'l tuo giuſto ſdegno,
Sommo Signor, quella pietà infinita,
Che al perdonar t'inuita,
E tanti acerbi mali
Quiui habbian fine or, che ſon giũti al ſegno.
Mira d'egri mortali
L'affetto interno, e'l cuore,
Che ti chiede mercè del lungo errore,
Deh ſcopri de la pace
Dono del Ciel verace,
Signor, l'antico ſegno; e la tua morte
N'apporti vita in più felice ſorte.

Finita l'oration, Chriſto parla con gli ſuoi.

Chriſto, ſette Angeli con le ampolle, Gad, huomo della plebe, il popolo, Seffrone, & Arod.

Chriſ. PErdoniamo a gli Ebrei; ma molti ancora,
Senza temer noſtri prodigi, e ſegni,
Duri ſi ſtanno, e'l noſtro Nume a vile
Tengono ogn'or, nè pene, ò premi ponno
Piegar de gl'empi l'oſtinata mente:
Or quel, che Amor non fece, il ferro faccia

Sù,

Cecidit aliud signum in Cœlo magnum, et mirabile Angelos septem habentes plagas septem nouissimas, et audiui vocem magnam de Templo dicentem septem Angelis, ite & effundite septem phialas in terram. Apo. 15.16.

Sù, ò miei fedeli, ad vbidirmi pronti,
Armin sette di voi le destre vltrici
Di sette ampolle, in cui riposto sia
Velenoso licor, questo spargete
In aria, in terra, in mar, e veggia il mondo
Quanto sà oprare il Dio delle vendette.
Melch. Ang. 1 Siã pronti ad vbidirti alto Signore,
Spargete, ò miei compagni, i vasi infetti
Per l'aria omai, & io frà tanti il primo
Di mortifero fuoco il vaso spargo.
Gad. Qual romor di tamburi, e suon di trombe
M'ingombra di timore il cor nel petto;
Ecco nuncio del Ciel con vaso ardente.
Melch. A voi, che voti al mostro de l'Inferno

Abijt primus, & effudit phialam suam, & factum est vulnus sauum in homines, q etc. Apoc. 16.

Porgeste, e preghi, ò cieca, ignara gente,
Scuoto questa mia ampolla, e questa sia
Fatal ministra di martiri, e pene,
Questa vi succhi da le vene il sangue,
Arso vi renda il core, e le midolle,
E le carni vi abbrugi, e vi consume.
Tutt'il po. Ahi qual calor le nostre mẽbra infiãma?
Ahi, che'l mio core ardendo si consuma.
Come ne le mie man rompono piaghe?
Ahi che le carni mie son tutto foco.
Corriamo al Mare, ò Cittadini, e quiui
Attuffiamo le membra, omai consunte.

Secundus Angelus effudit phialam suam in mare, & factus est sãguis tãquã mortui Apoc. 16.

Giab. Ang. 2. Renda questo licor del vaso infausto
L'acque sanguigne, e'l Mare irato innondi
La terra; e peran ne l'arena i pesci,
E ascendan l'onde infino al Ciel fremendo.
Gad. Oue precipitosi ve'n correte,

Miseri

Miseri Cittadini? in vano al Mare
Volgete i passi: Già da la sua sede
Con fremito, e romor la terra inonda.
Più tosto a i fiumi a rinfrescarui andate.
Thesib. Ang. 3. O Regi, a voi, che de la terra hauete
L'Impero, e d'vopo de' Profeti il sangue
Sparso pagar, e di mill'altri Santi.
Quest'ampolla v'infetti i fiumi, e i fonti
Di sangue tetro, e di veleno acerbo.

Et tertius effudit phialam suam sup flumine, & fontes aquarum, & factus est sanguis, quia sanguinem, &c. Apoc. 16.

Arod. Miseri noi, come son fatte l'acque
Sãguigne, e d'horror piene? ahi cõ qual onda
Estinguerem la sete ardente ormai?
Nab. An. 4. O tù, ch'allumi il ciel, maggior pianeta,
Prendi il licor di questo vaso amaro,
Da cui infiammato le campagne intorno
Ardendo struggi, e per le selue, e monti
Ogn'anima viuente arsa si giaccia.

Et quartus Angel. effudit phialam suã in Sole, & datũ est illi æstu affligere homines, qui igne, et æstu magno æstuauerunt, & blasphemauerunt nomẽ Domini. Apoc. 16.

Gad. Ahi, che siamo hoggimai arsi; riparo,
O scampo alcun già più non c'è di vita;
Freme il Mar, arde il Ciel, trema la Terra,
Son sangue i fiumi; e le campagne, e i boschi
Ridotti in polue, ahi crudeltà inudita,
Ahi rabbia infame de' celesti Numi;
Che non spegnete i rai? perche del Sole
Sdegnato non temprate il fiero ardore?
Perche si gran calor non estinguete?
Ma poi che scampo alcun da tanta arsura
Non trouiam; nè de' crudi, & empi Numi
Si placa l'ira, anzi più cresce ogn'ora,
Spargiam la polue a l'aria, e sia riparo
A noi dal Sole, e da suo' rai cocenti.

Isael

Et quintus Angelus effudit phialam suam super sedem bestiæ, & factum est regnum eius tenebrosum, & præ dolore, &c. Apoc. 16.

Isael Ang. 5. Quel seggio, ì cui poc'anzi il fiero Mo
Sedendo diede le peruerse leggi, (stro
Di denso fumo, e d'atra nube infetti
Il rio licor, che in questa ampolla è chiuso.
Seffr. Ahi, che vapor di pece l'aria turba,
E da l'empia palude al Ciel s'innalza
Oscura nebbia, e voi, celesti Numi,
Cagion ne sete? e non cessate ancora?
Ma fate il poter vostro, e d'ogni parte
Incrudelite pur nel sangue nostro,
Lacerate, sbranate, diuorate
Co'i denti, co' gli vnghioni, e con i morsi
Le nostre membra, omai lacere, & arse,
Che non fia mai, che voti, o incensi, o preghi
Porghiamo a vostri Numi iniqui, & empi.

Et Sextus Angelus effudit phialam suam in flumẽ illud magnum Euphratem, & siccauit aquã eius, ut, &c.

Cam. Ang. 6. Renda questo mio vaso altere, & gõfie
L'onde de l'Eufrate, e dal suo letto
S'innalzin l'acque, e dalle stelle scenda
Ne' popoli, e ne' Rè furor di guerra,
E quinci, e quindi il sangue humano scorra,
Nè capir possan le campagne i morti.
Gad. Ecco squadre d'armati: ahi quanta guerra
Fanno tra lor, come risplendon l'armi:
Come rimbomban le celate, e i scudi
Pe'l colpir delle spade? ahi che riposo
Alcun non danno a le lor membra stanche,
E co'l ferro si fan graui ferite.

Et Septimus Angelus effudit phialã suã in aerem, & exiuit vox magna, &c. Apoc. 16.

Bã. Ang. 7. L'vltimo son, che'l vaso infausto verso,
Pioua or dal Cielo empia procella; e cada
Fera tempesta; e tuoni l'aria intorno,
E adeguin le saette al suolo i monti.

Seffr.

Seffr. Cadete a terra, ò Cittadini, e aita
Porgete con la man robusta, e forte
A la Città tremante: or non vedete
Scuotersi i monti, e ruinare al basso
I colli, e le pendici? e quai saette
Fulminando dal Ciel cadon repente?
E foco, e fiamma, e grandini, e procelle?
Ond'arsa resta ogn'anima viuente.
Poneteui gl'vsberghi, e le celate,
Miseri Cittadini, e de' gran scudi
Le braccia armate, & al furor de' membri
Opponete il valor de' vostri cori;
Nè temerario fia l'ardir, e l'opra:
Che la fortuna i coraggiosi aita.
E se pur han poter d'ardere i corpi,
Mostriam, che nulla pon ne' cor costanti.
Elea. Temerario è l'ardir, e la mordace
Lingua tropp'osa, amici, e contra a i Dei
Muouer non deonsi l'arme, o'l ferro crudo;
Che non temono l'ire de' mortali;
Ma con preghi, e con voti al fin placarli.
Questi segni dan segno, che'l Messia,
A voi promesso dal gran Padre Dio,
Fù quel Giesù, che voi poneste in Croce;
Et ora vuol, che'l suo gran Nume adori,
Chiunque gode ancor l'aura vitale.
Onde fia me', ch'ogni furor deposto,
Chiediam mercè de' nostri enormi falli:
Et adoriamo il suo celeste Nume.
Seffr. Io crederò più tosto, che l'inferno
A nostri danni s'armi, che mai torni

Quel, che si fè chiamar all'or Messia.
Troppo fu vile, e abietto, e che potere
Hebbe mai contra chi l'offese, & erri
Tù, che dourestì ammaestrare altrui.

Elea. Viui pur, o Seffrone, in questa sciocca,
E lunga tua perfidia; e aspetta in vano
Nouo Messia, che tanti mali atterri.
Chiedi, chiedi perdon de' folli errori,
Fin che tempo hai, di chiederlo. Non odi
Della plebe il romor, che pace chiede?
E pur cresce il dolor, cresconle pene?
Cresce l'acerba fame, e già di morti
E' piena la Cittade, & ancor duro
Ti stai, nè vedi, che di sdegno, e d'ira,
E'l grand'Iddio contra di noi ripieno?
Chiedi, chiedi perdon de' folli errori.

Esce la Turba de' fanciulli affamati, che chiedono del pane alle loro madri.

Cocle fanciullo. Delia madre.

Cocle. O Che fame crudel, ò che rabbiosa,
E fiera fame io sento: eh cara madre,
Dammi del pane: ecco, di fame io moro,
Non posso star più in piedi, ò madre aita;
Vedi, ch'a piedi tuoi languendo, io cado.

Erunt pestilentia, & fames. Matth. 24.

Delia. La grandine crudel tolt'ha le biade,
Il grano le procelle: e son di sangue
Infetti i fonti, e tutto è pien di lutto;
Come ti posso dar, misera madre,

Alcun'aita in tanti affanni inuolta,
Care viscere mie, dolce figliuolo?
Doue ricorrer deggio? e chi m'aita
A souuenir l'amato figlio? ahi lassa.
Comincia a diuorar queste mie carni,
Infelice figliuolo; e sarà questo
Tormento fine a mille miei tormenti.

Ariel Angelo, che fa l'Eccliss.

Ariel. O Stelle, voi, che dipingete il Cielo
Di vaghi lumi risplendenti, e belli,
Non date lume più; Cadete a terra.
E tu, Rettor del giorno altero, e vago
Con la sorella tua di sangue tetro
Tingi la faccia, e ritenete il corso.
Così commanda il gran Rettor del Cielo.

Sol obscurabitur & Luna non dabit lumen suum, & stellæ cadent de Cœlo. Matt. 24.

Nausan. O notte repentina, ò notte oscura
Quest'è l'vltimo tempo; e quest'è'l fine
Del mondo. Ecco ch'omai l'alma natura
Co'l vario moto de le cose tutte
Piange la nostra sorte, e i nostri guai.
Ecco la terra di dolor ripiena,
E l'aria manda lunga pioggia, e densa
In segno del dolor, che per noi sente.
Ne può soffrir il Sol veder la strage
Di noi meschini, che con la sorella
Hà nascosto il bel volto.
Cadon le stelle, e gemon gli elementi,
Trema la terra, e tutto il mondo è in moto,
Certo segnal, c'ha d'hauer fine in breue.

Suellansi i crin le madri, & i figliuoli
Piangano omai la loro iniqua sorte,
E noi rompiam dal cor sospiri ardenti.

Michele all'Angelo, che tiene vna falce in mano.

Mich. O Tù, che reggi la gran falce ardito,
Non vedi, ch'oggimai maturo è'l grano,
E imbiancano le spiche, e l'vua è piena
Del soaue licor? sù mieti omai
Il maturo raccolto. E voi, compagni,
Quanto foco or s'asconde entro le pietre,
E quanto ardor tien Etna, e Mongibello,
Quì tutto raccogliete. Indi pe'l mondo
Lanciate incendi, e'l tutto arda, & auuampi,
E si consumi, e si risolua in nulla.
E voi, che per tant'anni errando andate
Pe'l mondo cieco, or quì fermate il passo:
Quì sia de' lunghi error l'vltima meta:
Questo'l vostro riposo, e'l fin de' guai.
Lanciate tosto, o miei compagni, il foco,
Talche, non ch'altro, il mar arda, e sfauilli.
Seffr. Fuggiam miserì noi, che'l Ciel d'intorno
Lampeggia, e manda fiamme; e'n le cauerne
Nascondiamci. ma ahimè, che tutto è fiãma.

Et alius Angelus exiuit de Tẽplo clamãs voce magna ad sedentem super nubem, mitte falcem tuam; & mete, &c. Apoc. 16.

Ignis ante ipsum præcedet, &c. Psal. 95.

Angelus leuauit manum suam ad Cœlum. & iurauit percutientem in sæcula sæculorũ, quia tempus nõ erit amplius. Apoc. 20.

CHO-

CHORO D'ANGELI.

CAntiamo in stil amaro
De gli infelici, e miseri mortali
Le pene acerbe, e i mali,
Le graui aspre ruine,
I lunghi affanni, e le spietate morti,
In questo estremo fine
Del secolo infelice.
Questi luoghi eran pieni
Di frondi, e vaghi fiori,
Spiranti grati odori.
Qui s'erge al Ciel d'altere, e forti mura,
Somma de gli huomin cura,
Città bella, e potente.
Quì le regali stanze, alte, e superbe,
Per l'oro risplendente,
Or son arse, e distrutte,
Le Città, i fiori, e l'herbe,
E sol polue n'appare,
Rimaso il tutto sol cenere, & ombra.
Ahi del Ciel prole eletta,
Raccommandata a gli presidij nostri;
Ahi come se' caduta,
Quasi vil pargoletta,
A vn batter di palpebra,
Per tant'aspre sciagure,
Fatal certa feruta;
Ahi che sol d'ogni intorno
Appaion corpi estinti.

Non

Non c'è rimaſo alcuno,
Che la terra diſpona,
Nè pur reſta ſol vno,
Ch'erga al Ciel Torri, e Rocche;
O pur ſenza timor, ch'altri'l trabbocche,
De' Regni il ſeggio prenda,
O ſopra popol fiero
Habbia felice il ſommo, e graue Impero.
Non c'è più chi raccoglia
Le coſe intorno ſparſe,
Nè chi con graue doglia
Ponga de gl'aui ſuoi le ceneri arſe
Ne l'vrna preparata:
Non c'è chi gl'occhi chiuda
Al padre, al frate, al figlio,
Ne l'eſtremo periglio;
Ma sù la terra nuda
Rimaſto è ogn'vn in preda al fuoco ardente.
Ahi che quel, che mill'anni,
E ſecoli han nodrito,
Vn ſol giorno ha finito.
Ma voglia Dio, che fine
Habbian quì le ruine,
E che più acerba ſorte
Non prepari a mortali eterna morte.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

Chriſto à gli Angeli.

Spieghin quattro di voi le bianche piume,
E raccogliano in vn le ceneri arſe,
E l'oſſa ſparſe in queſta parte, e in quella
De' miſeri mortali, ò ſian ſepolti
Ne l'ampia terra, ò pur nel mar ſommerſi,
O'n le ſelue inſepolti, ò ſtati ſieno
Paſto di fere, ò pur eſca di peſci:
Giungete vene a vene, & oſſo ad oſſo,
Le membra ai mēbri, i nerui, a i nerui: in tāto
Voi altri radunate inſieme l'alme,
O ſian nel Purgatorio, ò ne l'Inferno
O in qual ſi voglia loco, indi ciaſcuna
Entri nel corpo, in cui già prima viſſe:
E tu, Michel, prendi la morte fiera
Armata d'arco, e di pungenti ſtrali,
E preſa immergi nel profondo abiſſo:
Indi con ſuono horrendo a vita chiama
I morti tutti, e tronchin'ogni indugio.

Partono

Partono gli Angeli ad essequir le cose imposte.

Fedael. Belzebub. Anime. Abiron. Geroboan.

Fedael. TOgli le porte, ò Principe d'Auerno.
Belz. Chi cotant'osa, e temerario scuote
Le nostre porte? e par, che Imperio tenga
Ne' nostri Regni, e ci commandi altero?
Fedael. Fà tosto, ò là, non odi? egli è omai tempo,
Che'l gran Rettor del Ciel con giusta lance
De' miseri mortali i fatti libre:
Or sciogli i tuoi, e ogn'vn libero il calle
Habbia a la luce, al gran Fattor del tutto.
Ancor non odi? & io con questa lancia
Gettarò a terra le ferrate porte.
Anime. Hai; Hai; Hai; Hai; Hai.
Abiron. Cadute son le porte de l'Inferno.
Miseri noi, oue siam tratti a forza?
Chi l'Inferno habitar ci proibisce?
Perche constretti siamo
Questi horrori lasciare, e queste fiamme.
Non bastan forse a nostri graui mali
Le pene de l'Inferno?
Vogliam più tosto in vn tutte le pene
Patir del crudo Auerno,
Che del giudice eterno
Mirar l'aspetto horrendo, e'l volto irato.
E se pietà si troua,
Ciò ben conceder dessi a gli infelici.

Anime.

Anime. Hai; Hai; Hai.
Fedael. Non c'è pietà per voi, non c'è clemenza:
Già n'haueste a bastanza.
Or tempo è di giustitia: sù, che fate?
Vscite tosto di quest'antro fuori.
Gerob. Ahi lume infausto, e de i difetti nostri
Consapeuoli luoghi,
Or non era men mal in questo abisso
Pianger la nostra sorte? e'l sempiterno
Foco soffrire, e de le Furie il volto,
Che ritornar a questa iniqua luce?
Ma doue andar dobbiamo?
Fedael. Entro la tomba,
Miseri, è'l vostro corso; è quì le membra
Hauete a ripigliar, e'l cener vostro.
Gerob. Ahi, ch'orribil fetor esce da i corpi?
Che lordura ne' membri? e che squallore
Nel volto appare? ahi fato iniquo, & empio,
Son questi i corpi, son le membra queste,
Che noi viui nodrimmo in molli piume,
E di cibi lautissimi pascemmo,
E d'ostro ornammo, e di lucenti gemme?
Ahi che cosa più sozza, ò più nefando
Mostro non ha la terra, il mar, l'inferno,
Di questo puzzolente, orrido corpo.
Mandaci in qual tu vuoi maggior lordura
Più tosto, che cacciarci in questi corpi.
Fedael. Spargete i preghi a l'aria: astretti sete
Ad vbidire al mio commandamento.
Gerob. Dura condition di noi meschini,
Che non potiam fuggir quel, ch'aborriamo.

Mandate l'anime de' dannati ne corpi loro, Banniel chiama i fanciulli del Limbo.

Banniel Angelo. Amon fanciullo.

Banniel. O Pargoletti, ne l'oscure stanze
Sepolti, vscite a la bramata luce.
Amon. Eccoci pronti, ò messaggier celeste.
Piaccia al Rè della luce, che per sempre
Risplenda a gli occhi nostri, quella luce,
Ch'appena vista già ne fu rapita.
Banniel. Adempia i desir vostri in Ciel Iddio.
Le tenerine membra omai vestite,
Che l'immatura morte a voi rapìo.

Tesbiel Angelo, all'anime del Purgatorio.

Tesbiel. O Voi, ch'in questi luoghi i vostri errori
Purgate, alme felici, i passi a dietro
Volgete; & habbian fin le vostre pene.
An. del Purg. Volentieri facciam, quãto n'imponi,
Nuntio fedel; ma quai renderem gratie
A i merti vguali a te, Signor del Cielo?
Che ti degni mandar a noi meschini
Nuncio gentil, che ne richiami a l'aria
Celeste, & a lasciar le fiamme ardenti;
A riuestir le nostre membra, e quelle
Trionfando portar fuor de' sepolcri,

Tu

Tu ne soccorri, ò Padre; e tu conferma
I doni tuoi, le tue promesse sante.

Si fa strepito di Trombe. Indi Michele Angelo chiama i morti al Giudicio.

Mich. SOrgete, ò voi, che ne' sepolcri estinti,
E risoluti in cenere giacete;
E del gran Rege al tribunal venite.
† E voi, fidi compagni, separate
Gli empi da i giusti; e questi habbiã la destra
E la sinistra quelli.

Ipse Dominus in iussu, & in voce Archangeli, & in tuba Dei descendet de Cœlo, & mortui, qui in Christo sũt resurgent primi. 1. Thes. 4.

Diuidono i buoni, da i rei.

† *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio iustorũ. Matth. 13.*

Illo fanciullo della turba de' rei, Padre della turba de' giusti.

Illo fanc. OVe rapito io son, Padre mio caro?
Perche al miser figliuol non porgi i baci?
Gli estremi baci, ohimè, gli vltimi vezzi?
Dunque hai potuto quì lasciarmi solo,
Crudel? ecco ch'omai le fiamme ardenti
Mi stan d'intorno; e mi si fan sentire
Acerbamente infin a l'intim'ossa.
Così mandi il figliuolo a l'ombre Stigie?
Deh porgimi la man, padre pietoso;
E trammi teco a que' felici alberghi.
Padre. Vanne, fanciul; quindi ti partiomai;

Ceſſa vincer co'l pianto inſano il padre.
Se gli paterni auiſi vdito haueſſi,
Or cotanti martir non patireſti.
Ma ſe del padre non ti punſe mai
Timor; ſe'l caro nome ogn'or del padre
Sprezzaſti; & a i conforti, e preghi ſuoi
Chiudeſti ogn'or, qual crud'aſpe, l'orecchie,
Perche preghi or, che'l padre ti ſoccorra?

Cocle, fanciullo della turba de' giuſti, Delia, madre della turba de' rei.

Delia DOue fuggi, mio figlio? e perche guati
Con occhio bieco la tua cara madre?
Doue ne vai ſenza mirarmi in viſo?
Io ſon Delia, tua madre; e tu non vedi
Le materne mammelle, o caro figlio,
Che già ti diero il latte? e già vicina
Mi trouo al parto? e'l crin lacera, e'l petto,
E'l viſo peſta, e liuida per molte
Aſpre percoſſe? ou'è la riuerenza,
Che deui a la tua madre? ou'è l'amore,
E la pietà, che già mi dimoſtraſti?
Cocle. Indarno piangi, o madre, indarno preghi.
Altro amor, altra madre, & altri vezzi
Ho ritrouati aſſai de' tuoi più cari.
Tu, godi quei, che ti faran le furie.
Tardi ſon queſti pianti, e queſte doglie,
Perche vicino è'l Rè, ch'a l'opre buone,
Et a le ree darà il douuto premio.

Sepa-

Separati i buoni da i rei, Michele darà i miſterij della paſsione di Chriſto, per eſſer portati al luogo del Giudicio, a ſette Angeli.

Michele, ſette Angeli.

Mich. POi ch'eſſequito a pieno il tutto hauete:
E ritornati ſon gli eſtinti in vita:
Sù, fidi miei compagni, ogn'vno prenda
I trionfi di Chriſto; e le ſue ſpoglie
A l'aria ſpieghi, aſpro terror de' rei.
Tunc apparebit ſignum filij hominis in Cœlo. Matth. 24.
Iabel cõ le Cat. Ecc'io prendo le funi, e le catene;
E le porgo a veder a voi, mortali:
Con queſte la ſalute vi fu reſa.
Traſſero queſte il voſtro Duce a morte,
Quegli, che ruppe le catene voſtre,
E che de' voſtri error portò la pena.
Ben le catene del ſuo ſanto amore
L'han tenuto ſin hor coſi legato,
Ch'indugio lungo a vendicar gl'errori
De' voſtri lacci ſcelerati, & empi
Ha poſto; or ſciolto è'l nodo, e la catena,
Ch'auuinto l'ha tenuto, & altro laccio
Lo ſtringe di giuſtitia. or queſti lacci
Pagarete con mille acerbi lacci;
Che'l laccio il laccio ſtringe, e'l nodo il nodo
Melc. con la Col. Ecco a queſta Colonna flagellato
Fù'l voſtro Rè; ne riſparmio'l gran Padre
Queſte percoſſe a l'innocente Figlio;
Ne ſi ſdegnò il Figliuol per voi patirle.
Voi giudicate, ò voi, che giuſti ſete,

Qual

Qual mertan pena i ſpregiator iniquì
Da quel, ch'i lor error pagò co'l ſangue.
Ieſſiel con la Corona di ſpine, e la Porpora, e la Canna.
Queſta ghirlanda di pungenti ſpine
Fù fatta al voſtro Chriſto, e l'oſtro regio;
E queſta canna più nel capo fiſſe
Le crude ſpine, e voi queſte ghirlande
Porgete a Dio, e queſti acerbi dumi,
Con le voſtr'opre ſcelerate, & empie.
Ben egli era per darui altre corone
Di maggior pregio, e porpora piu degna:
Ma, poſcia che ſprezzaſte ſi gran dono,
Spine per ſpine, vrtica per vrtica,
Darauui, don conforme a merti voſtri.
Nabaſiel con trè Chiodi, e'l Martello.
Queſto martel, con queſti crudi chiodi
Fece nel voſtro Rè piaghe mortali;
Confiſſe al tronco il Regnator del Cielo;
Gli diſteſe le braccia,
Perche più facilmente v'abbracciaſſe;
Gli aprì le ſante mani, acciò giungeſſe
La ſua deſtra a la voſtra (ah ſcelerato,
Et empio fatto) e voi volgeſte il tergo
A tanto Rege; & a la terra il volto.
Ma, poi ch'eſſendo voi di terra fatti,
La terra amate; & ei ne l'ampia terra
Vi caccierà; sì che di terra in terra,
Prouarete il rigor de l'empia terra.
Iſael con la Canna, e la Sponga.
Queſta canna con queſta ſponga, pregna
D'amariſſimo fel, di forte aceto,

Al

Al tuo Signor, ch'ardea di ſete de la
Salute tua, beuanda acerba porſe.
Ahi quai beuande or vi riſerba il fero
Moſtro infernal: e già v'inuita a bere.
Banniel cõ la Cro. Con queſto ſacro legno
S'ottenne la vittoria, e la ſalute.
Con queſto ſacro legno
Eù la terra innalzata al ſommo cielo.
In queſto ſacro legno
Pagato fu l'error del primo Padre.
Queſto fu già de' Rei terror, e pena;
Et or fatt'è di Dio ſeggio regale,
Trofeo de Regi, & ornamento altero;
De l'eterna ſapienza illuſtre inſegna,
Inſegna, con la quale eccita Dio
A la guerra, a la pugna i ſuoi fedeli.
Ne la qual contemplando ogn'or più forti
Diuenian nel certame, & corraggioſi,
E vinti vincitori eran mai ſempre.
In queſta incominciò già l'alta ſpeme
Del ſecolo infelice, & ora è fatta
Tribunal contra i rei d'aſpra vendetta.
Fedael. I voſtri iniqui fatti, e ſtrane voglie
Chiuſer del Ciel le porte; e aprir d'Auerno
Le fauci horrende, ond'hebbe ardir, e forze
D'apportar morte, & infettar le genti,
E deſtar l'ire, e la ſuperbia inſana,
Mille incendi, rapine, e tradimenti,
Et eccitar tumulti in varie forme;
E quanto mal al fin pe'l mondo ſcorre.
Or per la croce inuitta a terra giace

Temen-

Temendo,& ha depoſto il fero orgoglio.
Miſero, ou'è la tua poſſanza eſtrema?
Ou'è l'ardir? ou'è'l furor, e l'ira?
E tu,Morte crudel, che tanta ſtrage
Hai fatto de' mortai,nè alcun riguardo
Haueſti vnqua a potenti, ou'è la poſſa?
Ou'è'l valor de la poſſente deſtra?
Mira, che vote ſon l'vrne,e i ſepolcri,
Che la tua feritade empiè più volte.
Mira in vita color,che la tua falce
Adunca vcciſe, & atterrò proterua.
Ma s'all'or ti donò l'impero vn legno,
Et or l'impero ti ritoglie vn legno,
Et iſpezza la falce, e le ſaette.

Il Padre Eterno al Figliuolo.

Padre Eterno. FIglio, ſuſtantia mia, verbo increato,
Generato ab eterno, a me d'impero,
Di ſapienza, e di bontade eguale;
E' temp'omai d'impor l'eſtremo fine
A i fatti de' mortali; e premi, e pene
Diſpenſar a lor merti, & a demerti.
Queſto ſarà tuo peſo,e tù farai
In regal maeſtà giuſtitia a tutti.
† Tu haurai l'humane membra,e ſcoprirai
La faccia a tutti, acciò teman gli iniqui,
Et adorino i pij la tua preſenza.
Sin or da molti, ò figlio, tù ſe' ſtato,
O non viſto, o mal noto,o mal gradito.

Pater non iudicat, ſed omne iudicium dedit filio, vt omnes honorifi cent illum. Ioan. 5.
† Ecce venit in nubibus, & vi debit eum omnis oculus, & qui eum pupigerunt. Apoc. 1.

Or

Or teco hauendo le vittrici inſegne,
Ti ſcorgeran Signor de l'vniuerſo.
Chriſto. Farò quanto m'imponi, eterno Padre,
Che'l grande Impero mi commetti; e teco
A la tua deſtra,quì regnar mi fai.
Padre eter. Prẽdi il commune, e glorioſo ſcettro.
Ora ti moſtra in terra a i giuſti,e a gli empi.
Già ſe' ſtato a baſtanza vilipeſo
Da l'empio mondo; or la tua grã poſſanza,
E la tua Maeſtà contempli ogn'vno.
Chriſto. Tanto farò; ma pria la cara ſpoſa,
Con tutti i ſuoi fedeli addurrò meco,
Perche felice i ſuoi lunghi anni viua
Frà i diletti del Cielo, e frà le gioie.

Hic Ieſus, qui aſſumptus eſt a vobis in cœlũ, ſic veniet, quẽadmodũ vidiſtis eum euntem in cœlo. Act. 1.

CHORO DE' REI.

AHi qual dolor,quai gemiti,quai voci
Darem conuenienti
A le pene, a i tormenti?
Ahi qual onda di pianto
Lauarà l'error tanto,
Miſeri noi, Meſchini?
A quai diletti,a quai piacer, a quali
Laſciuie non ci traſſer'empie brame?
A quai rapine, a quali errori, e mali
Non ci ſpinſe de l'or l'ingorda fame,
E de' mondani honor la voglia infame?
Altro modo, altra legge
Or ne conduce, e regge:
Cangiat'è'l riſo, e'l canto

M In

In doloroſo pianto
A la morte vicini.
Già de' compagni fidi il numeroſo
Gregge, e d'amici hà tolto auara morte.
La moglie (ahi caſo orrendo, e lgarimoſo)
Ha chiuſo di pietade, empia, le porte
Contra l'vnico figlio, e'l ſuo conſorte.
Altra cura, altro amore
Le punge, & arde il core.
Coſi andiam ſenza ſpene
Di ripoſo, e di bene
Eſuli, e pellegrini.
La mente conſcia de' ſuoi folli errori,
Ripiena di timor vaneggia, & erra.
Accende l'empio moſtro ire, e furori,
E deſta noue liti, e noua guerra.
Il giudice già ſiede, e giuſto atterra
La ſpeme; e ci confonde,
Che ci chiude, e naſconde
Il diuin volto, e pio.
Mugge l'inferno rio,
E par, che'l ciel ruini.
Ahi perche ci produſſe in queſto mondo,
Padre d'error, la madre alma natura?
E perche queſte membra, inutil pondo,
Nutrì con tanto amor, con tanta cura?
Perche più toſto nati acerba, e dura
Spada non ci traffiſſe,
O'l fin non ci preſcriſſe
Fiamma ardente, e vorace;
O ſerpe pertinace

Non

Non ci sbranò bambini?
Straccia le veſti omai, vulgo infelice,
E piangi il mal, che ſi ti preme, e noce.
Percuoti il petto pur, che ciò ti lice,
Con duri pugni; e con la man feroce
Suelli i crin, apri'l cor, alza la voce.
Queſta ſia la tua gioia
In tanta angoſcia, e noia.
Et il noſtro contento
Fia perpetuo tormento,
D'Auerno cittadini.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

Christo a San Michele.

RDINA tù le squadre, Angelo inuitto,
Del Cielo, e l'armi, e la sonora tromba
L'essercito celeste a l'ampia valle
Guidi di Giosafat. intanto intuoni
Altero suon l'orecchie de' mortali.

Cõgregabo omnes gentes, & deducam eas in vallem Iosaphat, & disceptabo cum eis ibi. Ioel 3.

Mentre Christo discende, tremano i rei.

Turba de' rei: Geroboam, Pilato, Caifasso, Michele, Christo.

Turba de' rei. HAi, hai, hai.
Gerob. Ahi quante squadre giù scendon dal Cielo.
Ecco il tremendo Giudice, ahi qual foco
Ne gli occhi tiene, e quant'arde di sdegno;
Come scuote il gran capo, e come freme.
Ahi che toglie ogni speme di pietade.
Pilato. Quest'è colui, che di peccato reo
A la Croce dannammo, ò Padri Ebrei.

caifa.

caifa. E' d'esso certo. oue fuggir potiamo
L'alto furor de l'iraconda fronte?
Michele. Fate silentio, e ogn'vn dal Giudice oda
Le sue pene, e i suoi premi.
chr. a Pij. E' giunto finalmente il dì bramato,
O dal gran Padre amata, e cara prole,
Ch'io vi riuegga fuor di tanti omei,
Che patiste nel mondo iniquo, e rio.
Quiui habbian fine le fatiche, e i guai,
Fuggito hauete le tempeste acerbe
I venti, le procelle, i scogli, e l'onde,
E sete giunti al porto di salute,
Oue raccor vi lice i cari frutti,
Che seminaste già felici in terra,
In pace lunga, e in sempiterno amore.
A i Patriar. E prima voi, che del grã sangue Ebreo,
Onde anch'io traggo la materna origo,
Sete la base, e'l fondamento vero,
Padri pietosi, chiamo al mio gran regno,
Ch'a voi prima d'ogn'altro fu promessa
L'alta salute, ormai godete, amici,
Trionfanti, quel ben, che già bramaste.
Abramo a chr. Tù sai, dolce Signor, cõ quãta cura
Han que' Padri aspettata la salute,
Promessa lor, ne l'aspettaro in vano,
Poi che veder possiam te risplendente
Di regio scettro; e d'oro ornato, e d'ostro.
Chr. a i Prof. A voi, Profeti, la seconda palma
Dono, e l'honore, a voi, che profetando
Di me, passaste per le acerbe pene:
Ma a que', che de le vostre ingiuste morti

Furo

Furo miniſtri, aſpri martir l'Inferno
Prepara, e a voi riman del Ciel la gloria.
Moisè a Chr. Queſta fu gloria tua, tuo fu l'honore,
Dolce Gieſù; che tù pur le future
Coſe predici, e quel, che noi dicemmo,
Rendeſti vero, a tutti io ti moſtrai
Difenſor de le genti; or mi rallegro,
Che l'huom, verificati eſſerſi, vegga
I detti de' Profeti.
Chr. agli Apoſ. A voi gl'occhi riuolgo, ò miei fedeli,
Che in ogni mia fortuna hebbi compagni,
E la pouera vita in lunghi affanni
Traeſte meco, e in mille acerbi omei.
Voi mi piangeſte morto; e voi primieri
Raccoglieſte i miei detti, e i miei precetti,
E voi primi a le genti gli inſegnaſte,
Voi, come alteri monti, ne la cui
Cima pria ſpiega il Sol gli ardenti rai,
Che sfacendo le neui inuiano al baſſo
Acque, ch'irrigan poi le valli intorno,
Riceueſti il mio lume, onde infiammati
Diſfaceſte le neui, e'l duro ghiaccio
De' voſtri cori, e la ſoaue pioggia
De le ammonition bagnar la terra
Humana, onde produſſe e fiori, e frutti.
Voi, come madri, al Regno mio infiniti
Partoriſte figliuoli alteri, e degni:
Or riceuete il premio, e in queſti ſeggi
Sedete, e meco giudicate il tutto.

Sedebitis ſuper ſedes duodecim iudicãtes duodecim tribus Iſrael. Matt. 19.

S. Pie. a Chr. Queſti, ò caro Maeſtro, ſon gli effetti
De le promeſſe, che già ne faceſti.
Or miriam lieti i tuoi graditi honori,

E'l

E'l chiaro volto, che di ſangue aſperſo
Vedemmo già di ſpin lacero, e franto.
Ch. a Sãti M. Voi, magnanimi Eroi, prẽdete il p̃mio
De le tante fatiche, e morti amare.
Voi prouaſte il furor de' rei Tiranni,
E'l collo offriſte al ferro, i membri al fuoco
A le fere, a i flagelli, a le catene,
A le croci, a le funi, e a mille morti:
Or giuſto è ben, che la mercè n'habbiate,
E ſian premiati i lunghi affanni, e guai,
Che dal furor tirannico ſoffriſte,
Fin che del mortal vel veſtiti foſte.
Cingete in tanto di porpurei fiori
Lieti le tempie, che a nemici voſtri
Altre dono ghirlande, & altri premi.
S. Stef. a Chr. Non fu gran coſa, onnipotente Rege,
Che patiſſimo noi ſimil tormenti;
Poſcia che tù, con ſtimoli non viſti
Moueui i tardi cori;
Tua ſia dunque la lode, e tuo l'honore,
E ſia don di pietà, più che mercede
Queſto ſi caro a noi pretioſo dono. (me,
Ch. a i Dot. & P̃ot. Venite, ò Padri, a le cõdegne pal
Che la fatica voſtra, e'l gran deſio
D'inſegnar a le genti le mie leggi
V'hà preparato; or riſplendente mitra
Prendete, a voi da la religione,
Da voi difeſa, in voſtro honor conteſta.
S. Agoſt. a Chr. Lieti prendiamo i tuoi graditi doni;
E in cambio ti rendiam lodi infinite;
Poi che le noſtre menti oſcure, e foſche

Co'l

Poi che le noſtre menti, oſcure, e foſche
Co'l tuo lume diuino illuminaſti,
E ſnodaſti la lingua a le parole.
Chr. a gli Eremiti. Habitatori, o voi di ſelue, e boſchi,
Stanza di fere, e di cenobij caſti
Accoſtateui a noi; voi, che fuggiſte
Di propria voglia i commodi, e i diletti,
E abbracciaſte gli ſtenti, & i diſagi;
Or godete del Ciel gli alti teſori,
Le delitie, i piacer, gli agi, i ripoſi.
S. Ant. a Chr. Habbiam teco patito, humil Signore,
La pouertade, & or l'alte ricchezze
Del Ciel ne doni. or ſia, com'à te piace;
Pur che non ſiamo piu da te diſgiunti,
Tanto grata ne fia la pouertade,
Quanto grate ne fian l'alte ricchezze.
Chr. alle Vergini. A voi mi volgo, ò Vergini prudẽti,
Cui l'honeſto roſſor, e i penſier caſti
Fecero diſprezzar d'empi Tiranni
I letti infami, e le luſinghe, e i vezzi.
Io vi farò de le celeſti ſtanze,
E de' caſti ripoſi habitatrici.
Ora ineſtate i crin di gigli, e roſe,
E d'Hedera le tempie ornate: e prima,
Tù, cara genitrice, a cui la prole
Il candor non ſcemò del caſto petto,
Nè a te conuienſi vn certo, e ſolo honore;
Ma ben tutti gli honor del Cielo, e i premi.
Il Cielo è tutto tuo, de gli altri parte.
Tè la reggia del Cielo aſpetta, e chiama.
La B.V. a chr. Altro ſperar nõ mi laſciaua, ò figlio,

La

La tua pietà; poiche di me voleſti
Prender le carni immaculate, e pure:
E come in terra di tal gratia degna
Mi feſti, sì del Ciel mi fai Regina.
Conoſco queſti merti, e li ripongo
Nel profondo del cuore, e ti ringratio;
Reſtami ſol, che queſta turba humile,
Che a deſtra tieni, omai ti raccomandi:
Tù co' i detti gli affida, e li conſola,
E loro accreſci co' tuoi merti i merti.
Chr. a la Mad. Siati cõceſſo quãto chiedi, ò madre.
Chr. a i Cõf. et sẽpl. Venite a poſſeder q̃ſte mie ſedie
Voi altri ancor, che, ſe ben ſeguitaſte
I matrimonij, a voi conceſſi, e intenti
Foſte a le caſe, a le ricchezze, a i figli,
Error però mortal non commetteſte,
E ſe pur fu mortal, lo ſcancellaſte
Con l'aſpra penitenza.
Or venite a fruir del Cielo i premi.
Chriſ. Or vopo è di veder l'opre de' rei.
Demonio. O Rege Onnipotente, & ò del dritto
Giudice giuſto, io primo a l'ombre Stigie
Richiamo quella gente, che a ſiniſtra
Ti ſtà tremante, pallida, e confuſa;
Tua per natura sì, ma mia per arte;
Queſta fu da me vinta, & è ben degno,
Che ſe ne porti il vincitor il vinto:
Ma non fu vinta, nò: di propria voglia
Si ſottomiſe al noſtro imperio graue.
Fece a te reſiſtenza, & hebbe a ſcherno
I conſigli, le leggi, i documenti,

E ciò

E ciò che a ſua ſalute le porgeui,
E le noſtre ſciocchezze, i noſtri vezzi
Hebbe cari mai ſempre: or ſe pur vuoi
Perdonar a coſtor, perche ſiam noi
Del Ciel cacciati in tenebroſi orrori?
Che mal habbiam noi fatto? e ſe pur male
Cõmeſſo habbiamo, è vn ſolo, e queſti, errore
Alcun non fu cotanto ſcelerato,
Che aſſaggiar non voleſſero gli iniqui:
Ma qual voce potrà de' graui mali
La ſomma raccontar? eccoti i libri:
Quì ſeruo le lor colpe, e i loro errori.
Queſti co'l ferro aſſai n'vccíſe, e queſti
Con l'vſure rubò de' pouerelli
L'hauer, e'l ſangue. Queſti con le merci;
Queſti a ql'altro il regno hà ſaccheggiato:
Queſti hà violato il letto maritale.
Ma che ſtò a raccontar? tù'l tutto ſai.
Dà lor dunque le pene a i merti vguali.

Fedael Angelo, contra gl'ingrati.

NOi ci dogliam ancor, Giudice ſanto,
Che fu noſtro penſiero, e noſtra cura
Di gouernar i popoli, e le genti;
Nè mai del noſtro debito mancammo
Nè di giorno, ò di notte: Habbiam cacciate
De le Furie infernal l'ire, e i furori,
Et inſpirato lor tanti penſieri,
Perſuaſo gli habbiam l'honeſto, e'l giuſto,
E quanto ſi richiede ad vn Chriſtiano.

O quan-

O quante volte allor, che'l grato ſonno
Gli occupaua, vegliammo? e quante volte
Porgemmo al gran Tonãte e voti, e preghi?
E quante volte da perigli horrendi
Tratti gli habbiam? Ma voi, poco curando
Di noi ſeguiſte il luſinghiero moſtro:
E con mille peccati, e mille errori
Contaminaſte i voſtri buon cuſtodi.
Or tù, Signor, lor dona la mercede
Condegna a l'opra ſcelerata, ed empia.

Sant'Agata, contra i Luſſurioſi.

O De la caſtità vindice eterno,
Noi ti preghiamo ancor, che a l'alte fiamme
Doni le ſquadre di laſciuie piene.
Voi, vergognoſo lezzo, in preda al ſenſo
Vi deſte infame, a Venere, & a Bacchо,
E i corpi, a Dio ſacrati, empi bruttaſte:
Ma qual diletto vnqua, ò piacer laſciaſte?
Tempraſte il guardo mai? mai vi tenette
Di ſtimolar i petti honeſti, e mondi
De le pudiche, e ſante verginelle?
Di violar il letto maritale?
Di far mille rapine, e mille ſtupri?
Deh fa, Signor, che'l lor venereo foco,
Con foco aſſai più ardente, omai s'eſtingua.

Sant'Antonio, contra gli ambitiosi, e ricchi.

ANcor godran de la ſuperba mente
La gloria, e'l faſto, e la gran fame d'oro
Queſti nemici del gran Padre eterno,
O' di ricchezze ſprezzator celeſte,
Noi le paterne caſe, e'l patrio nido
Abbandonammo, e habitator di grotte
Fummo, e dal mondo vilipeſi vn tempo,
L'oro ſprezzando, e fu la noſtra menſa
Herbe, e locuſte, e'l veſtir pelli dure;
E per viuer a te, morimmo a noi.
Or mira di coſtor il gran piacere:
Conſuman tutto il giorno in gran conuiti,
E ſprezzano di noi la pouertade;
A la robba, a gli honor mai ſempre intenti;
Hanno i parenti lor di ſeta adorni
I letti d'oro, e per tutto riſplende
Di pretioſe gemme il lume altero:
Vorrai dunque, Signor, quella maggione,
Che a noi ſerbaſti, dar a queſti iniqui?
E le ricchezze, a noi ſerbate in Cielo,
Participar co' i ſcelerati, ed empi?

Sant'Ago-

Sant'Agoſtino contra gli ſprezzatori della parola di Dio.

ONnipotente Dio, del ver Maeſtro,
Tu ci deſti a guidar popoli, e genti
Per lo vero camin, che al Ciel conduce
Popoli, e genti; habbiam lieti obedito,
E tutto quel, che lor fu eſpediente,
Fù loro aſſai ſpiegato; e ſanlo i luoghi
Più frequentati, i Pergami, e le Chieſe;
Che riſuonano ancor de' noſtri gridi:
Ma co'l noſtro gridar nulla habbiam fatto;
Or non ſi dè più con parole, ò preghi
Quelli eſſortar: ma con caſtighi, e pene.

San Sebaſtiano contra i Tiranni.

TV vedi i membri miei laceri, e franti
Da le molte ſaette, e da flagelli,
O' de la crudeltà vindice giuſto;
Vedi le noſtre piaghe, e noſtre morti,
E dal ferro, e da l'acqua, e da le fiamme
Laceri i noſtri corpi, arſi, e disfatti:
Vedi de' manigoldi la gran rabbia;
Vedi de' Regi l'arme, e la gran ſete,
C'hanno del noſtro ſangue, a che più tardi?
Stringi la ſpada omai, giudice inuitto,
E fa di te, e di noi giuſta vendetta.

Danniel

Banniel Angelo contra coloro, che si sono mal seruiti de' beneficij celesti.

NOi, Rè del Ciel, fin da quel primo giorno,
Che creasti le cose, habbiamo i giri
Del Ciel guidati, habbiam guidati gli anni,
Guidato il Sole, e le stagioni, e'l tempo,
Cangiando in notte il dì, la notte in giorno;
E con le fisse stelle a i nauiganti
Dimostrata la via per l'ampio Mare.
Ma perche tutto vò narrando? in somma,
Nè con doni, ò con preghi habbiam potuto
Vincer di questi l'ostinato petto
Sì, ch'adorasser tè, Dio de le stelle.

Iabel Angelo, contra coloro, che male si sono seruiti de gli elementi.

E Noi, che retto gli elementi habbiamo,
Signor de gli elementi; e ch'à la terra
Habbiam fatto produr le biade, e l'vue,
I frutti, i fiori, e per le greggie l'erbe:
Habbiam fatte le fonti, e per lo mare
Condotte altere merci; e l'acque empiute
Di specie innumerabili di pesci;
Habbiam date le piaggie; & insegnato
Scacciar il freddo con la fiamma ardente;
Ma nulla fatto habbiam; Quanti misfatti
Vedēmo in terra in questo regno, e in q̄llo?

Quante

Quante ingiurie patimmo, e quanti scherni?
Scopronsi per se stessi i gran difetti
Di questi scelerati; e la lor mente
Conscia di ciò li fa palesi, e chiari.

La Turba de' rei.

AHi qual Nume celeste i rei pensieri
Hà scoperto de' nostri iniqui cori?
Come fatte son chiare, & a la luce
Venute son le nostre ingorde brame?
Qual'antro oscuro, ò selua densa, o bosco
Miseri noi ci copre, ò ci nasconde?
O qual n'assorbe, e inghiotte alto Oceano?
Miseri noi, miseri noi, ahi, ahi, ahi.

Et vidi mortuos magnos, & pusillos stantes in cospectu throni, et libri aperti sunt. & iudicati sunt mortui ex his quæ scripta erant in libris secundum opera ipsorum. Apoc. 20.

Adamo Contra Lucifero.

VLtimo accusator anch'io ne vengo,
E a te volgo il mio dir, empio Acheronte;
E teco vò sfogar l'antica doglia,
E de la moglie mia, da te delusa,
I giusti sdegni, e l'ire.
Tù di quel primo error fusti caggione,
Sola caggion poi d'infiniti errori.
Tù con nou'arte, e nou'insidie allora
Incauta l'assalisti, e'l rio veleno
Le'nfondesti d'Auerno; e con tal frode
Ingannasti la mia fida consorte.
Ma perch'inuida peste, non osasti

Venir

Venir meco al certame? e qual s'acquista
Lode vincendo giouinetta imbelle?
Nè perciò di rossor la faccia tingi,
Anzi altero, e superbo te ne vai.
Dimmi, fu mai di te peste piu rea?
Fu più nefando mostro? I corpi nostri
Assai deboli sono; e facilmente
Tratti dal senso ne' difetti humani
Traggon la mente inferma:
Ma tù di peso tal libero sei.
Noi, se cadiam, per te cadiamo, iniquo,
Et empio instigator de' graui mali:
Tù senza chi t'essorti ogn'or trabbocchi.
I corpi noi fa pigri, e a l'opra lenti.
Tù d'ingegno veloce, e pronta mente;
Tè l'odio contra Dio, e l'empia inuidia
Spinge al peccare, e più del Ciel ti priua:
Noi sol diletto, e lusingheuol modo.
Or mira qual di noi pena maggiore
Merta de gli error suoi. Tù fa vendetta,
Signor, di me, di tutta la mia stirpe.

Christo. Assai s'è detto, omai s'acquetin l'ire,
Et oda ogn'vn l'vltima mia sentenza.
Et tù, Duce primier de' Regni bui
Prouerai lo mio sdegno, e la giust'ira.
Tù sin da que' primi anni a me, al mio honore
Al mio Scettro, al mio Impero, a le mie lodi
Fusti mai sempre infesto: e qual furore,
Mostro crudel, non adoprasti meco?
Nel principio del mondo, all'ora a punto,
Che vedesti i mie' honor, le mie grandezze,

Conuenienti a la diuina prole,
Cominciasti ad ambir auido il Regno,
E pien d'ambitione, e lieui voglie
Il primo seggio hauer sciocco tentasti
La, d'onde fosti poi precipitato:
Forse a l'or s'acquetò l'inuidia, e l'ira?
Nò, che guerre maggior iniquo desti,
E mentre rouinar tenti il mio Nume,
Di segni empi, e di morti il mondo cieco.
Ma che? forse riguardo al nostro capo
Potesti hauer? forse di me temesti?
Nò, che facesti sì, ch'io fussi morto
Frà due ladroni sopra vn'alto tronco,
E le mie membra lacere, e sanguigne
Fussero poste entro vn'oscura tomba;
Ma poi che la mia morte apportar vita
Vedesti al mondo, e a libertà chiamarlo,
Noua guerra tentasti; e pur de' miei
Versasti il sangue per le case, e tempi.
Ma perche più sopporto vna tal peste?
Ecco io scuoto il mio scettro; e nel profondo
Centro de l'ampia terra in carcer tetro,
Legato tù con tutti i tuoi seguaci,
Vò che sommerso viua in pene amare,
Nè più d'indi partir ti sia concesso.

Dem. Ahimè non tanto mal di gratia, o Christo;
Nè ti mouan d'Adamo le querele,
O la canuta chioma,
Ch'egli con odio iniquo ne trauaglia.

Chris. Nè ancor t'acqueti? ò la, Michel, rintuzza
Di quest'empio l'orgoglio: pongli il freno.

Or tempo è di punir gli altrui difetti,
Queſt'è quel giorno, ò ſcelerata gente,
Gente contraria al noſtro Impero degno,
Giorno aſpettato già per tanto tempo,
Auiſato da Santi, e da Profeti;
In cui ciaſcun de' proprj falli a pieno
Render de' conto al gran giudice giuſto;
E voi le leggi mie rompere oſaſte?
Mè abbandonar, e'l fier Satan ſeguire?
Forſe queſt'è mio error? queſt'è mia colpa?
Nò, ch'io vi diedi leggi, e riti, e norme,
Che del ben far vi dimoſtrar la via.
Taccio quel, che dett'hā gli Angeli noſtri.
Taccio quel, che ſi sà, con queſto ſolo
Pegno d'amor, dite, ſe mai potei
Vincer i voſtri adamantini cuori.
Io, che ſon del gran Padre vnico figlio,
A cui tutto obediſce, e terra, e cielo,
Preſi per voſtro amor humane membra,
E patij freddo, caldo, obbrobrij, e ſcherni;
A torto condannato a l'aſpra morte:
E di ciò ne fan fede i piè feriti,
Le trappaſſate mani, e'l lato aperto,
Segni del grande, e ſuiſcerato amore,
Che ſempre vi portai: neſſuna gratia
Per tante gratie; e neſſun don mi deſte
Per tanti doni: e lo ſapete voi:
Quante volte vedeſte mè infelice
Patir gran fame, e freddo, & vmilmente
Chiederui poco pane, e poco albergo;
Dite voi, ſe mi deſte, ò ſe veſtiſte

Me

Mè pouero giamai; ſe ſoueniſte,
Mè biſognoſo, e miſero: ſe mai
Conſolaſte me afflitto; ò pur me infermo
Viſitaſte pietoſi; ò crudi cuori;
O animi di ferro, e di diamante.

Gerob. Deh non voler, ò giudice clemente,
Queſta ſcelerità, queſti peccati
A noi rimprouerar miſeri, afflitti.
Quando mai quà giù in terra, ti vedemmo
(Ricco frà tutti i Regi, alto Signore)
Infermo, patir freddo, e fame, e ſete?
Felici noi trè volte, e quattro, e ſei,
Se tu ci foſſi ſtato a giorni noſtri,
Che date allor le veſti d'conteſte d'or
E di gemme t'hauremmo; e laute menſe,
E ſtanze regie ornate d'oro, e d'oſtro.

Chr. Non han fede i tuoi detti; e ſon menzogne
Quanto ragioni tù: colui, che ſprezza
I miei ſerui, e deuoti, anco mè ſprezza.
E ſe non deſte lor ben picciol coſa
Meno a mè coſe grandi haureſte date.
Or quegli animi feri, e que' cuor empij
Che dal gran Dio, con mille cari doni
Non fur vnqua placati, ò vinti, ò domi,
Sian dal fuoco d'Auerno or vinti, e domi.
Sù dal noſtro coſpetto omai fuggite,
E andate ad habitar nel fuoco eterno;
Andate, ò maladetti, ò ſcelerati,
O viperina peſte, ò gente infame,
Degna ſol de le fiamme di Cocito.
Sù partiteui toſto.

Ne co'l voſtro velen queſt'aer puro
Vogliate più infettar. Ite maluagi.
Gerob. Doue ne mandi, onnipotente Padre?
Sola ſperanza di noſtra ſalute,
Dou'eſuli ne cacci? Adunque vuoi
Color, che tu creaſti a gli alti ſcanni
Del Ciel; color, che tu co'l ſangue ſparſo
Hai riſcattato da le man de l'empio,
Dar de le Furie in mano? ah non ſia vero.
Ou'è quel tuo ſi ſuiſcerato amore,
Che portaſti a noi miſeri? e vorrai,
Che le fatiche tante, e le percoſſe,
Gli ſcherni, e la tua morte aſpra, e crudele
Reſtino ſenza frutto, e ſenza effetto?
Habbiate voi pietà del noſtro ſtato,
Celeſti habitatori, a cui'l gran Dio
Diede di noi la cura; e ſe mai ſempre
Ci ſoccorreſte, in queſt'eſtremo caſo
Non ci venite meno. E ſe al gouerno
Foſte ne l'alto mar di queſta Naue,
Perche in tanta tempeſta or la laſciate?
Raffael An. Fummo; mentre fù incerta la ſperanza
Del futuro; nè ancor del tutto eſtinta
Fù la ſalute, o pur del voſtro oprare
Giunto l'vltimo giorno, a neſſun mai
La noſtra diligenza venne meno.
Ogn'aita vi fù da noi preſtata.
Ma perche foſte di ſi dura mente,
Che nè con doni, ò con percoſſe graui
Volle piegarſi; or con flagelli orrendi
Ancor noi v'apportiam maggior affanno,

E mi-

E miniſtri vi ſian d'eterno fuoco.
Gerob. A voi ricorro, a voi del ciel teſoro,
Veneranda legion, celeſti Diui,
Ricorro al voſtro aiuto. Ahi per quel Dio,
Ch'a tal felicità pur v'ha condotti,
Pietà vi prenda de lo ſtato noſtro.
Vedete la miſeria, e l'aſpra ſorte
Di noi meſchini; e i corpi in viue fiamme:
In voi ſta'l noſtro aiuto; in voi ſol reſta
La noſtra ſpeme. Eh ſoccorrete omai.
Quando ſaremo poi nel crudo Auerno
Sepolti, e immerſi entro le fiamme ardenti,
Che prò vi recheran le noſtre pene?
Il noſtro lamentar? le noſtre doglie?
Ah ſoccorrete, ò Diui; ah ſoccorrete.
Adeſſo del ſoccorſo è'l vero tempo.
S.Piet. Ah gente ſcelerata, ancor oſate
Alzar lo ſguardo, e dimandar mercede?
Non v'è ſalute, nò. Queſto fia'l premio
De le voſtre ſuperbie, e de' diletti.
Andate, iniqui, e ſcelerati al fuoco.
Gerob. Qual più ci reſta ſpeme, ò qual aita,
Miſeri habitator del cieco inferno,
Implorar più deggiam d'huomini, e Dei?
A tè, Vergine Santa, vmil, e pia,
Madre del grand'Iddio, figliuola, e ſpoſa,
A te con le man giunte humili, e chini,
Con languid'occhi, a te, pietoſa Madre,
Ricorriam per ſoccorſo. eh, per mercede,
Mercede impetra dal tuo caro figlio,
Per noi miſeri afflitti, abbandonati

Da

Da Dio, dal Ciel, da gli Angeli, da i Santi.
Mitiga il ſuo furor; tempra'l ſuo ſdegno,
Scoprigli'l ſacro petto, e quelle care
Mammelle, onde'l nodriſti, & allattaſti.
Tempra'l crudo rigor de la ſentenza.

La B. Verg. Vano è'l voſtro pregar; in van chiedete
Mercè dal figlio; e da me in van ſoccorſo.
Irreuocabil'è l'alta ſentenza:
Irreparabil'è la pena voſtra.
Et io, che ſempre hebbi di voi pietade,
Nè alcun da me partì ſenza mercede
A voi preparo, or fiamme, e foco ardente.

Gerob. Chi più dobbiam chiamar, che ci ſoccorra?
Che ſi mou'à pietà de noſtri mali?
Che aſcolti i preghi, le querele, i voti?
Il tutto è pien d'orror, ripieno d'armi;
Quinci il giudice giuſto irato freme
Co'l fulmine fatale, e con le ſpade
Fulmina il ſacro choro de' beati.
Quinci d'Auerno le ſpietate Furie
Deſte per lacerarci, e pronte ſtanno,
E'morta la pietà: non è riparo:
Non è più ſcampo a la ſalute noſtra.
L'inferno mugge: e ſotto i piè la terra
S'ode tremar: e quanto miran gli occhi,
E'tutto a danni noſtri ormai conuerſo,
Che far, laſſi, dobbiam in tanti affanni?
Ahi, che ſiamo di nuouo aſtretti, ò ſacro
Giudice, a dimandar il tuo ſoccorſo:
In te, Gieſù, ſtà la ſalute noſtra,
In te, Gieſù, ripoſa il noſtro bene.

Tù

Tù di ſalute hai'l nome: or non vorrai
Co' fatti corriſpondere al gran nome?
E ſe pur non ci vuoi degnar del Cielo,
Dacci almeno habitar ſopra la terra.

Chr. Nè ciò pur vi concedo: il voſtro albergo
Fia trà le fiamme ne l'oſcuro abiſſo.

Gierob. Se trà le fiamme pur fia il noſtro albergo,
Nè v'è luogo più mite, ò men orrendo,
Limita almeno il termine a le pene,
Acciò ſperar poſſiam pur vna volta
Vſcir del tetro, e ſpauentoſo luogo.

Chriſto. Fia'l fin del fuoco, il non hauer mai fine:
Neſſun tempo giamai neſſuna luce,
Nè per riuolger d'anni, ò notte, ò giorno
Vi ſcemarà il dolor la morte amara.
Haurete ne le fiamme acerba morte;
Nè pur vi darà morte: che la morte
Morta viurà; nè dietro a queſta morte
Fia vita alcuna, che ſi dura morte
Morendo viue, e non conoſce morte.
Coſi morti viurete, e viui morte
Sentirete peggior d'ogn'altra morte.

Gerob. O ruina, o penar crudo, e ſpietato
Poiche non hà mai fine: ò male amaro,
Poi che hà da viuer ſempre, e mai morire.
Dunque a tanto dolor mai non fia poſa?
Nè hauran mai fin le lagrime, e i ſingulti?
Nè ſi ſpegnerà mai d'Auerno il foco?
Nè mancaremo mai in tanti omei?
E in continuo dolor ſempre viuremo?
Concedi almen, ò Rè de l'alto Cielo,

Ch'in

Ch' in tante fiamme alcun de' noſtri cari
Ne conſoli; e pietà de' noſtri guai
Habbia. Queſto è pur poco a tanto Rege.
Chr. Saran voſtri compagni i fier Demoni:
Queſti mercede hauran de' voſtri affanni,
E vi conſolaran nel voſtro ſtato.
Itene omai, ò ſcelerata gente:
E voi ſquadre celeſti omai cacciate
Queſta vil turba a l'infernali pene,
E queſto ancor lor ſia di maggior doglia,
Che tù, Michel, poiche ſaran ſommerſi
Nel baratro infernal, chiudi con cento,
E cento chiaui, il cieco, e triſto loco.
E voi, ch'a miglior ſorte dal gran Padre
Sete chiamati, e del mio bel trionfo
Ornamento, e ſplendor fatti, aſcendete
In tanto meco al mio felice regno.

Cantano i Santi aſcendendo al Cielo.

COn voci alte, e canore,
O de l'eterno Padre vnico figlio,
Che tratti al fin da l'immortal periglio
N'ergi a cotant'honore,
Ti rendiam gratie, e voti
Noi tuoi ſerui, e deuoti.
Tù quanto il Ciel comparte,
Quanto l'aria miniſtra, ò terra porge,
Quanto dal mar profondo ogn'or riſorge
Con tua mirabil'arte
Da que' tuoi giri immenſi

In noſtr' vſo diſpenſi.
Tù, Dio, le noſtre ſpoglie
Veſti, e morendo ſopra il duro legno
Spogli de' Padri il cieco orrido Regno.
E al fin per te ſi toglie
Del graue noſtro errore
L'aſpra pena, e'l rigore.
Tù, mentre i fieri Moſtri
D'Auerno contra noi deſtando l'ire,
S'arman, per darci eterno, aſpro martire;
Intenti a danni noſtri,
Con tua virtù infinita
Ne dai ſalute, e vita.
Tù ne' celeſti ſcanni
Frà li ſpirti beati al fin ne ſcorgi
A goder tè, che'l vero ben ne porgi;
Or noi ſcarchi d'affanni
Già ti ſeguimo; in tanto
Facciam feſta co'l canto.
Gerob. O mille volte fortunati, e mille
Voi, ch'aſcendete a la maggion celeſte,
Cinti d'Angeli intorno, e'l cielo intanto
Moue ſoaui, e dilettoſi accenti,
Viuete lieti, e fortunati a pieno;
Al naſcer voſtro, almi, e felici ſpirti,
Riſe l'aria d'intorno, e'l ciel ſereno
Scoprì gioia immortale.
A voi ſi lieto giorno; e ſi gran ſorte
Dal naſcer voſtro s'aſpettaua; e noi
Dal Ciel sbanditi, a luoghi aſpri, e noioſi
Siamo cacciati in ſempiterno oblio.

Ahi ch'esito diuerso; ahi che distanza
Versa frà noi, ne le miserie eterne
Chiamati siamo noi: a l'allegrezze
Or ascendete voi felici, e lieti.

Antichr. Che forza è questa? ohime, che grã potẽza
Mè, che si grande fui, che tanti Regi
Viuendo ressi, in questi oscuri abissi
Cacciate a forza? il riso in pianto è volto?
Io, che fingendo Christo al mio feroce
Impero sottomisi, e l'Indo, e'l Mauro,
E quanto alluma il Sol co'l chiaro raggio;
Or cangiando la lieta in trista sorte
Da subito furor io son condotto
In cosi tristo, & orrido trionfo?
E pur ho'l scettro in mano, e pur la fronte
Mi cinge aurea corona: or questi mai
Mi leuaran da i forti aspri legami?
State lontan da mè del capo, e mani
Peso infelice: poiche del mio male
Foste cagione: andate, ò trionfali
Pompe già care, & or tenute a vile.

Creso. Douea dunque patir l'inuitto Creso
Queste lordure, e questa pouertade?
Questo squallor, e quest'orrido luogo?
Nè l'antico Solone vnqua mi disse,
Ch'io douessi temer cose sì horrende.
Ou'è fuggito il bel color de l'oro?
V'gli alti tetti, e le delitie grate?
V'l'arche graui per molto tesoro?
La morte il tutto fura; e tutto lascia
Voto; ahi infelice: al ricco Creso in tanto
Nulla

E trar le genti a la mia vera fede.
E dì lor, che, per mezzo de' martiri,
Al fin la strada s'apriranno in cielo.

Rafael. Farò l'imposte cose, alto Signore,
E senza indugio alcun io spiego i vanni.

Isacar, Elos, Machir, Galaad.

Isacar. IN tanto noi godrem l'oro, & le gemme
Sani d'occhi, & di piedi, io sò, ch'è buono,
Ch'è giusto, e santo, che, se tal non fusse,
Vdito non saria ne l'alto cielo;
Che Dio non ode il peccatore. Io sono
Per lui sano, e gagliardo, e per lui ricco
Si, che per l'auenir non mi fia vopo,
Per cacciarmi la fame, ir mendicando.

Elos. Et io deuoto il suo gran nume adoro,
Riuerisco il suo nome, e lieto essalto
Il valor, la pietà, la bontà, l'opre
Degne di lui, degne di Dio. Giamai
Non fece alcun quello, che questi face.
Lo Dio (per quanto n'odo) de' Christiani
Fece cose stupende, e merauiglie
Insolite; ma fu pouero, e vile,
Si che patì gran fame, e patì sete;
Onde ben si può dir, che'l suo potere
Non giunge di gran lunga al gran potere
Di questo inuitto, e liberal Signore.

Machir. Chi non vede il valor, chi le grand'opre
Non loda di costui, che tanto bene

Apportò à noi, apport ò à tutto il mondo,
E' cieco in tutto, è muto, ò per inuidia
Le tace, & chiude gli occhi; ma chi puote
Fuggir di non veder il Sol del giorno?
Troppo son note al mondo, e già celarle
Alcun non puote; ond'io perciò l'adoro,
Come vero Messia, dal Ciel discesо,
Aspettato da noi gran tempo; e pure
Non aspettato in van, vegga or lo sciocco,
E credulo Christian, che non inganna
La nostra legge il creder nostro, & egli
E' per falsa credenza oggi deluso.

Galaad. Come volean, ch'vn'infelice, e scalzo
Potesse liberar dal giogo indegno
Di cruda seruitù la gente Ebrea?
Altro liberator non richiedeua
Sì lunga seruitù; che se à minore
Perdita della gente Iddio dispose
Huomini assai più forti, assai più ricchi,
Che non fù quel Giesù, che vilipeso
Fù da nostri maggiori in sù la Croce,
(Quantunque ei d'esser figlio si vantasse
Del gran Dio de gli esserciti) quest'vna
Con più robusto, e forte Capitano
Riscossa haurebbe, e non con minor possa.

Isacar. Benissimo discorri; e forte, e saggio
Fù Giosuè, primo campion de' nostri,
Gedeon prudentissimo, e Sansone
Di valor più d'ogn'altro, e di fortezza,
Debora, Achimeleche, e Gefte, e Micha,
Pur di gran forze, & altri, ch'io tralascio;
Che

Che liberar da le sciagure prime
I Padri antichi, e à libertà lor diero.

Elos. Questi i Giudici fur; ma doue lasci
Saulo, & il figlio valorosi, e forti,
E'l gagliardo Dauid, si caro à Dio,
E Salomone il saggio, e tanti Regi,
Che pari hebber valore alle ricchezze?

Machir. Vn'huom cinto di fune, inerme, imbelle
Far non potea si glorioso acquisto.
Altro ci vuol, per liberar la gente,
Ch'vmiltà, sofferenza, ò pouertate.
Son d'vopo il fasto, le ricchezze, e l'armi
A tanta impresa; a questi or si riserba
La libertà del gran popol di Dio.

Galaad. Sù dunque predichiam di questi il fasto,
E cantiam le sue lodi, i merti, e l'opre;
Che giusto è ben, che à tanto Nume i nostri
Voti saluiam deuoti.

Cantano tutti Quattro.

ATè, celeste Nume,
A tè, liberator de' nostri mali,
Rendiam gratie immortali.
Tù, de' piè infermi, e più di lume priui
Ci risani, & auuiui:
Ma ci ristori poi
Con l'abondanza de' tesori tuoi.
Onde il tuo nome santo
Celebrarem deuoti in ogni canto.

Rafae-

Rafaele Angelo. Enoch. Elia. Giouanni.

QVest'è il felice boſco: in cui ſi viue
L'alma religion pura, e ſincera:
Apranſi de la ſelua omai le porte.
Enoch. Felice vieni habitator celeſte:
Qual'è del venir tuo quà la cagione?
Raf. Quegli che'l tutto in ſe contiene, e regge,
Vuol che del bel giardino vſciate toſto.
E' venuto quel giorno, in cui v'è d'vopo
Far ritorno à gli affanni, a le fatiche:
Suſcitata è la peſte, a voi ben nota,
E per tutto vagando il ſuo furore,
Scopre maligna, e graue danno apporta:
A voi queſto mortifero veleno
Spegner conuien, acciò l'altre contrade
Non infetti, e corrompa. Indi col ferro
Dopò molte fatiche, e molti mali,
Che da ferino ſdegno, e inſolit'ire
Sofferti haurete, il crudo, e fier Tiranno
L'adito v'aprirà felice al Cielo.
Quì fia de le fatiche il ver ripoſo;
E quì de voſtri merti il guiderdone.
Enoch. Che gratie renderem conuenienti
Per tanto dono à tè, che ad vn ſol cenno
Scuoti il Cielo, la Terra, il Mar, l'Inferno?
Pur memoria hai di noi, per noi la gente
Difender vuoi da coſi iniqua peſte;
E con la debil noſtra, e fragil deſtra
Frenar

Nulla riman di bene: e ſol di Creſo
Reſta la pouertade; e Creſo ſtolto
E' dannato a la puzza de l'inferno.
Sardanapalo. Oue ſtanco, empie Furie, mi traete?
E queſte membra aſſuefatte ſolo
A gli agi, & a le piume? ahimè infelice,
Che nouità di tempi. adunque io deuo
Trà le Furie infernal goder gli ardori?
Il gran Rè de l'Aſſiria, vn che ſolea
Viuer trà ſuoni, e canti;
E ſerui intorno hauer d'imperio degni?
Di porpora veſtir, mangiar in oro?
Star ſempre in mezzo a donne, e damigelle,
Et or dormire, & or vegghiar danzando?
Ahime, che gran vigor nel molle corpo
Introdurrà d'Auerno il crudo fuoco.
Michel. Ceſſino i pianti omai. Pianger allora
Doueuate, che'l pianto inditio daua
Di pentimento, e che potea perdono
Dal gran Padre impetrarui. or aſciugate
Queſte lagrime tarde. Haurete tempo
Di pianger lungamente ne l'Inferno.
Or cacciateui giù nel cieco Abiſſo.
Gerob. Già non ci caccierai ne' regni Stigi,
Vogliam più toſto eſſer tagliati a pezzi,
Ch'andar nel tetro, e ſpauentoſo Inferno.
Ci aggrapparem con le man forti al ſuolo,
E giacerem ſupini al ſuolo immoti.
Quì, qui portate il fuoco, il ferro, il ghiaccio.
Quì, quì, noi patirem le pene, e i ſtratij.
Mich. Queſto il luogo non è, dou'i tormenti
Con-

Condegni a i merti voi patir douete.
Ma poſcia, ch'eſſequir pur non volete
Il giuſto Impero noſtro,
Apraſi or or la terra, & Acheronte
Ne' ſuoi più oſcuri luoghi omai v'aſſorbā.
Quì ſia la voſtra pace, e'l voſtro gaudio.

Turba de' rei. Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

Mich. Or che ſon già ſommerſi, io co'l piè deſtro
Calco le porte; e quì le chiudo altero;
E tolgo lor di quindi vſcir la ſpeme.
Coſtà giù ſtate eternamente, iniqui.

IL FINE.

Errori di Stampa.

Fac.	Verſo	Errore	Correttione.
5	*vlt.*	*diffeſa*	*difeſa*
13	15	*diſſipare*	*diſſipiamo*
19	18	*Non ſcocchi*	*Scoccarà*
34	11	*mani*	*man*
40	26	*caggione*	*cagione*
40	30	*tai*	*ti*
54	18	*ſtracci*	*ſtratij*
56	18	*E d'ogn'alma viuente orrido ſtraccio.*	*E tutto inuolto in fiammeggiante laccio.*
70	28	*immondi*	*inondi*
73	11	*membri*	*nembi*
77	11	*S'erge*	*s'ergea*
80	12	*Hai hai hai hai hai*	*Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi*
100	15	*parenti*	*pareti*
107	14	*veſti d'conteſted'or.*	*veſti d'or conteſte.*